DCCCXXVIII SEDUTA

MARTEDÌ 3 GIUGNO 1952

Presidenza del Presidente DE NICOLA

INDICE

Autorizzazione a procedere in giudizio (Presentazione di relazioni) . . . . . *Pag.* 34197

Commemorazione del senatore Stefano Jacini:

PRESIDENTE 34186
CINGOLANI 34187
GALLETTO 34188
BOERI 34189
BERGAMINI 34190
BOGGIANO PICO 34191
VENDITTI 34192
BANFI 34192
GASPAROTTO 34192
TOMMASINI 34193
LUSSU 34193
GONZALES 34194
ZELIOLI 34194
DELLA SETA 34195
DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri* e ad interim *dell'Africa italiana* 34195

Congedi 34186

Disegni di legge:

(Approvazione da parte di Commissioni permanenti) 34197
(Deferimento all'esame di Commissioni permanenti e di Commissione speciale) . . . 34196
(Presentazione) 34197
(Trasmissione) 34196

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2150) (Discussione):

MENGNI . . . . . *Pag.* 34199
GRAVA 34201
BERLINGUER 34207
CANEVARI 34213

Interrogazioni:

(Annunzio) 34219
(Per lo svolgimento) 34197

Proposta di legge: « Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive » (1703) (*D'iniziativa del senatore Miceli Picardi*) e **disegno di legge: « Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali » (1869)** (Seguito della discussione):

PRESIDENTE 34198, 34199
PARATORE 34198
MICELI PICARDI 34198
PICCIONI, *Ministro senza portafoglio, Vice Presidente del Consiglio dei ministri* . . 34198
ZOTTA, *relatore* 34198

Proposte di legge di iniziativa del senatore Longoni (Presentazione) 34196

Sull'ordine dei lavori:

PRESIDENTE 34219

La seduta è aperta alle ore 16.

MERLIN ANGELINA, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Borromeo per giorni 15, Caron per giorni 4, Medici per giorni 8, Merlin Umberto per giorni 1, Ricci Federico per giorni 5.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Commemorazione del senatore Stefano Jacini.

PRESIDENTE. (*Si leva in piedi, seguito da tutta l'Assemblea*). Il Senato, durante le brevi vacanze settimanali, ha subìto una gravissima perdita. Il senatore Stefano Jacini è morto il 31 maggio in Milano, dove era nato nel 1886.

Nipote dell'illustre patriota e statista di cui portava il nome, egli si avviò giovanissimo alla carriera forense, dalla quale però si ritrasse per dedicarsi allo studio di problemi sociali e particolarmente della emigrazione, ai quali diede sempre attivo contributo; fra l'altro, ricoprì per venti anni la carica di Vicepresidente generale dell'Opera di assistenza agli emigranti, fondata dal Bonomelli, percorrendo molti Paesi d'Europa per organizzare in numerosi centri i Segretariati di assistenza.

Fin dal 1906 egli entrò a fare parte delle organizzazioni di Azione cattolica e fu poi redattore della rivista « Rinnovamento ». Fu eletto in Milano Consigliere comunale per il Gruppo cattolico nel 1910 e poi nel 1914 Consigliere provinciale.

Scoppiata la guerra del 1915-1918, vi partecipò come ufficiale di cavalleria in servizio di Stato Maggiore, prendendo parte alle azioni del Monte Nero, del Montello e delle Giudicarie e meritando una medaglia e due croci di guerra al valore.

Nel gennaio 1919 aderì fra i primi al Partito popolare italiano e partecipò attivamente alle vivaci lotte politiche di quel periodo.

Deputato del Collegio di Como nel 1919, fu riconfermato anche nelle due legislature successive; fu eletto membro della Commissione parlamentare per gli affari esteri e fu chiamato a fare parte del Consiglio superiore dell'emigrazione. Fermo e geloso difensore del mandato parlamentare, fu ferito nel tentativo del Gruppo popolare nel gennaio 1926 di rientrare nell'Aula di Montecitorio. Dichiarato decaduto nel novembre dello stesso anno, insieme con gli altri deputati dell'Aventino, fece parte dell'ultima pentarchia che resse il suo partito fino allo scioglimento definitivo. Ritiratosi allora a vita privata, si dedicò agli studii storici sul Risorgimento e pubblicò varie opere aventi particolarmente per oggetto le relazioni fra Chiesa e Stato e numerosi articoli in riviste e in giornali. La sua attività di studioso non venne meno negli ultimi anni: è del 1947 la sua opera: « Il regime fascista » ed è del 1951 il suo volume fondamentale: « Storia del Partito popolare italiano ».

Nel 1943 egli presiedette in Milano le riunioni per la preparazione di quello che fu poscia il programma lombardo del suo partito. Era pertanto naturale che all'indomani del 25 luglio si trovasse in prima linea per organizzare le forze della resistenza democratica. Fece infatti parte fin dal primo giorno del Comitato di liberazione formatosi a Milano e firmò dopo l'armistizio il manifesto alla cittadinanza che fu causa di persecuzioni contro di lui e contro i suoi familiari.

Occupata Milano dai tedeschi, dopo avere invano tentato con i colleghi del Comitato di liberazione di organizzare la resistenza, egli dovette riparare nella Svizzera ove fu prima internato a Locarno in un campo di concentramento e poi fu ospite del Vescovo di Lugano, insegnando letteratura dantesca nel seminario di quella città. Presiedette la delegazione del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia e recò soccorsi in Valle d'Ossola nel periodo della insurrezione. Inoltre tenne conferenze nelle Università italiane di Losanna e di Ginevra, collaborò attivamente in giornali e in riviste della Confederazione Svizzera e organizzò in Lugano i cicli di cultura fra i rifugiati, che ebbero molta risonanza.

Richiamato in patria nel dicembre 1944 dal governo Bonomi, fu nominato Presidente della prima sezione della Commissione centrale di epurazione. Nel gennaio 1945 il primo Consiglio nazionale del Partito, radunatosi in Roma dopo la liberazione, lo acclamava suo presidente in rappresentanza degli italiani tuttora separati nel Nord. Formatosi nel giugno 1945 il gabinetto Parri, egli vi partecipò come Ministro della guerra, svolgendo opera proficua per

la ricostruzione dell'Esercito. Fece poi parte della Consulta nazionale, collaborando attivamente ai lavori di quell'Assemblea.

Eletto deputato della Costituente nel 1946, fu nominato membro della Giunta delle elezioni e della Commissione dei trattati e pronunciò molti discorsi, fra i quali notevoli quelli sui Patti lateranensi e sulla ratifica del Trattato di pace.

Nel settembre 1947 fu inviato Ambasciatore straordinario in Argentina per concludervi il Trattato di emigrazione, firmato a Buenos Ayres il 27 gennaio 1948.

Nominato senatore di diritto ed eletto presidente della Commissione per gli Affari esteri, ne diresse i lavori con la competenza ed il tatto che gli erano abituali.

Era anche componente della Commissione di vigilanza della nostra Biblioteca.

Membro del Consiglio superiore degli archivii, nel novembre 1948 fu chiamato a presiedere la Delegazione italiana alla terza Conferenza generale dell'U.N.E.S.C.O. e fu presidente del Consiglio esecutivo.

Nel 1949 fu eletto dal Senato componente della Delegazione parlamentare italiana alla Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa e la stima e la simpatia generali, che lo circondavano anche negli ambienti internazionali, gli valsero la nomina a Vicepresidente di quell'Assemblea.

Questa rapida e sintetica biografia è di per se stessa la esaltazione di Stefano Jacini. La vita di lui è, infatti, un libro di cui ogni pagina contiene un esempio luminoso di virtù civili e politiche.

La purezza incontaminata della vita, l'austerità dei sentimenti, la nobile ambizione di compiere bene tutto ciò a cui consacrava la sua fervida attività, le naturali virtù dell'animo che non gli fecero mai conoscere l'odio e l'invidia, la tenace volontà, la coscienza diritta, l'alto intelletto — modello di moderazione, di equilibrio, di saggezza, di fedeltà e d'onore — la passione irrefrenabile per il lavoro, la tenera sollecitudine nel fare il bene, la calma costante anche nei più duri momenti della vita nazionale, gli utili insegnamenti che egli poteva prodigare per la lunga e operosa esperienza, l'affettuosa e incoraggiante bonomia, la gentilezza dei modi e la energia dell'azione, la serenità che spirava dal suo sguardo dolce e amorevole incutevano ammirazione e rispetto, che rendono oggi triste e devoto l'omaggio di gratitudine e di affetto, che noi rendiamo alla memoria del collega e dell'amico, che, sentendosi strappato al Paese dalla morte crudele, avrà potuto ben dire di sè: *non omnis moriar*.

Sono certo, onorevoli senatori, di rendermi interprete del vostro unanime sentimento, inviando alla famiglia, piombata in un dolore senza conforto, e alla città di Milano l'espressione del nostro profondo cordoglio e del nostro vivo rimpianto. (*Segni di generale consentimento*).

CINGOLANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CINGOLANI. Il Gruppo parlamentare democratico cristiano ed in particolare la vecchia generazione alla quale Stefano Jacini appartenne, rievoca la sua memoria con particolare, affettuoso rimpianto.

Abbiamo ascoltato dalla parola commossa del nostro Presidente il luminoso *curriculum* di Stefano Jacini. Non lo ripeterò: ma nel commemorare l'amico scomparso credo di fare cosa degna di lui ricordando le origini schiettamente spirituali della sua vita pubblica.

Al principio del secolo, tutto un fervore di studi si era acceso intorno ai più gravi e delicati problemi religiosi, dalla critica dei testi risalendo ad una più schietta e pura affermazione nella vita dei valori dello spirito. Dopo il secolo delle macchine e della faciloneria interpretativa del più opaco materialismo, per cui il grosso pubblico plaudiva al Ballo Excelsior come alla più significativa manifestazione sopraffattrice degli imperativi morali e religiosi, la pubblicazione della rivista « Il Rinnovamento » fu il sasso gettato nella morta gora dell'indifferentismo quietista.

Stefano Jacini si trovò al suo posto, naturalmente vicino al direttore Tommaso Gallarati Scotti, e se ne distaccò solo quando sentì che la critica arida e l'orgoglio « mistico-intellettuale » minacciavano quel manipolo giovanile. Ma ne uscì spiritualmente elevato, culturalmente nutrito, con la mente aperta a tutti i problemi del rinnovamento della cultura, col cuore pronto a ricevere le effusioni dei più umili fratelli, gettati ai lati della via dal brutale edonismo dei ceti dirigenti.

Signore, di una aristocrazia non conquistata a spada e lancia a servigio di un augusto feudatario, ma che il suo blasone ingemmava della nobiltà del lavoro e della profondità degli studi sociali e storici, con in cuore un profondo attaccamento all'Italia che i padri avevano servito nel Risorgimento, e alla religione cattolica, retaggio avito e gelosamente custodito con serietà di adesione e luminosa austera pratica di vita, sofferente della sofferenza delle nuove generazioni cattoliche italiane, per il conflitto tra Stato e Chiesa, trovò subito un punto di riferimento e di orientamento nel grande vescovo di Cremona, monsignor Bonomelli, e nella sua opera di assistenza agli emigranti.

Fu quello il primo contatto che Stefano Jacini ebbe con gli italiani pellegrini per il mondo in cerca di pane e di lavoro; e quel contatto ne sviluppò il senso sociale e ne determinò gli atteggiamenti politici, che condussero Stefano Jacini al Parlamento ed al Governo.

L'osservazione acuta dei fenomeni economici e della loro ripercussione nella vita sociale era stata in Stefano Jacini aiutata da due fatti. L'uno: la moderna conduzione agraria nella quale la sua famiglia seppe attuare una benefica unità di sforzi e di corresponsabilità con i lavoratori; l'altro: la tradizione e l'insegnamento del suo illustre nonno, Stefano Jacini, che la sua inchiesta agraria, compiuta nell'Italia meridionale, aveva saputo condurre con serietà scientifica, con passione sociale, con lungimiranza politica.

La storia così fu più che mai, per Stefano Jacini, maestra della vita; ed i suoi volumi sul Risorgimento e sui delicati rapporti fra Chiesa cattolica e Stato italiano — il prospettare in modo geniale questi rapporti dopo la guerra 1915-18, e più tardi dopo la Conciliazione — dimostrano che Stefano Jacini non era lo studioso, che si affaccia appena dalla sua torre eburnea per gettare lo sguardo sulla vita, dalla quale superbamente si sente avulso, nella orgogliosa follia di esserne dominatore. Per Stefano Jacini invece la storia rivive nella vita ed egli si sente contemporaneo del passato ed insieme del presente. Nella luce e nella tradizione di una italiana filosofia della storia fa rivivere nel complesso sociale ciò che è vivo dei grandi morti e ciò che è fresco ed attuale dei grandi insegnamenti, sicchè l'uomo può diventare e diventa protagonista della vita e della storia, nel divino cammino indicatogli dal Figlio di Dio, che per amore degli uomini si è fatto chiamare il Figlio dell'uomo.

Non poteva non essere soldato un giovane come Jacini, e lo fu serenamente ed entusiasticamente nella guerra conclusa a Vittorio Veneto, e lo fu seriamente e con fedeltà al dovere, all'onore, ed alla bandiera nella seconda guerra mondiale. Ma tra l'una e l'altra guerra c'è la sua entrata nella politica militante col Partito popolare, del quale è stato preciso storiografo.

Questa coscienza politica ne determinò poi l'atteggiamento nella guerra di liberazione, nell'esilio, nel ritorno in Patria.

Deputato, Ministro, egli si sentì sempre legato ad un dovere da compiere verso l'Italia, perchè essa potesse rivivere, degna dei secoli migliori della sua storia, nella democrazia e nella libertà.

All'estero, nelle sue numerose missioni, egli fu esempio ammirato, come un italiano, cittadino di una Patria risorta a vita nuova che può guardare agli avversari antichi a fronte alta; come a fronte alta può guardare negli occhi gli amici nuovi, scuotendo con la parola e col contegno le diffidenze non placate e trasformando l'amicizia senza stima, in calda ed operante amichevole solidarietà. Ora non è più con noi. La nostra liturgia parla dei morti come di fratelli andati innanzi, chiamati a più alto servizio con una vita mutata, non tolta. Sicchè per la comunione dei santi rivivono con noi coloro che hanno interrotto il cammino della vita e hanno donato a noi gli anni da loro non vissuti. Così e solo così possono le nostre lacrime splendere sul nostro placato dolore, mentre intorno alla figura e alla memoria di Stefano Jacini noi ravviviamo le luci consolatrici di una ineffabile, immortale speranza.

GALLETTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GALLETTO. Illustre signor Presidente, onorevoli colleghi, desidero, anche a nome dei componenti la Commissione degli esteri, manifestare il profondo dolore per la morte del nostro Presidente Stefano Jacini; la sua scom-

parsa, così inattesa, ci ha profondamente rattristato.

Egli non era soltanto un eminente parlamentare, esperto nella vita politica, preparato e competente nei problemi emigratori e di politica estera, ma era un abilissimo, autorevole rappresentante del nostro Paese negli organismi internazionali: a Strasburgo, all'U.N.E.S.C.O., all'O.E.C.E. e in tutte quelle Commissioni internazionali alle quali ha dedicato per lunghi anni una preziosa attività, giovandosi della competenza in codesti problemi e della perfetta conoscenza delle lingue estere.

Per queste doti peculiari rarissime godeva negli ambienti internazionali molta stima e larghe simpatie.

Ma egli era soprattutto molto retto e molto buono. Posso affermarlo con sicura coscienza per i frequenti rapporti avuti con lui, in quattro anni di amichevole collaborazione alla Commissione degli esteri.

Per codesti impegni internazionali egli era spesso assente da Roma, ma al suo ritorno i nostri incontri erano sempre amichevoli e festosi. Egli era tanto piacevole anche nelle conversazioni private, sempre arguto e gentile con tutti, per cui, se ebbe avversari — il che è inevitabile nella vita politica — non ebbe mai nemici. Eppure egli era ben fermo e radicato nei suoi princìpi politici e morali, ma la sua fermezza era equilibrata in quel buon senso ambrosiano che era insito nella sua natura.

Ci dispiace che egli sia morto e che non lo possiamo più rivedere e usufruire della sua esperta collaborazione quando soltanto due mesi or sono, da questo banco della Commissione, egli partecipava come relatore nella discussione del bilancio degli esteri, con tanta competenza.

Ma soprattutto, ripeto, egli era buono, molto buono e profondamente credente. Uno dopo l'altro inesorabilmente ce ne andiamo da questo mondo, onorevoli colleghi. Infinito sconforto per chi non crede, serena fiducia per coloro che hanno creduto e soprattutto operato secondo le leggi di Dio. E Stefano Jacini era un credente di buona stirpe ambrosiana e cristiana. Per questo il distacco e la separazione ci sembrano dolorosi, ci sembrano una tappa e una sosta, per un arrivederci non lontano.

BOERI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOERI. Porto il saluto devoto del Gruppo repubblicano alla memoria di Stefano Jacini.

È per me un saluto commosso, dopo un trentennio di vita comune, in cui la vicinanza nella esistenza di tutti i giorni creava la vicinanza spirituale, in quella sua casa di via Lauro, oggi più che mai piena di ricordi. Era tornato dalla prima guerra mondiale, a cui aveva partecipato nobilmente, volontario accanto ai fratelli. Ed aveva preso subito il proprio posto nel Partito popolare, in cui aveva portato — senza asprezze ma con quella costante fermezza a cui non venne mai meno — una preparazione meditata dei principali problemi della vita politica e delle esigenze sociali.

Negli uni certo gli fu di guida e maestro il nonno, di cui aveva ereditato soprattutto la passione dell'indagine, talchè quasi sempre le sue affermazioni non derivavano dalla passione del momento, ma da una convinzione maturata nello studio e lungamente meditata. Nelle altre era stato l'insegnamento, in cui era tanta luce di elevata bontà, di Geremia Bonomelli. Il fascismo interruppe la sua attività nella politica attiva: favorì la sua sete di ricerche. Era già e sempre più divenne coltissimo. Di una cultura che, educata su opere di pensiero di popoli diversi, di cui si era resi familiari la storia ed il linguaggio, lo rendeva particolarmente preparato ad una politica, che sempre più è spinta ad inserire l'esigenza della vita europea nella risoluzione dei problemi nazionali.

Seguì la parentesi svizzera nel periodo tragico di Salò, tra le lunghe letture nella accogliente biblioteca ticinese, talora illuminate da sue conferenze dantesche nel seminario di Lugano, nelle quali era palese lo sforzo del letterato e del critico di non abbandonarsi mai alla passione del politico. Poi fu il ritorno nella patria ancora divisa, quel ritorno che egli descriveva qui or sono poche settimane — direi pochi giorni — commemorando la scomparsa di un altro di quel nostro Gruppo: Cipriano Facchinetti.

Vi è una pesantezza di morte in queste rievocazioni.

Rileggevo in questi giorni, scritto con fierezza di nipote, con oggettiva precisione di storico, il suo libro: « Un conservatore rurale della nuova Italia ». Vi è nell'ultima pagina un suo giudizio sull'altro Stefano Jacini, quello che collaborò con Cavour. Scrivendo di lui il nipote concludeva che « sicuramente fu uomo di alto carattere e di pura coscienza ». È il giudizio che possiamo ripetere di lui.

Alla vedova contessa Lisetta Jacini Borromeo, sua devota compagna di vita, al figlio professor Giovanni dell'Università di Milano, ai fratelli ed alle sorelle superstiti giunga il saluto commosso del Senato italiano.

BERGAMINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BERGAMINI. Grande, sconsolata — come ha detto il nostro Presidente — è la mia, la nostra tristezza per la scomparsa di Stefano Jacini, onore del Senato, onore della politica e della cultura italiana. Mando alla Sua memoria l'omaggio dolente della Commissione per la Biblioteca della quale faceva parte e mando, per incarico avuto, anche l'omaggio reverente della Casa di Dante che ha sperimentato e bene conosciuto il Suo agile intelletto e la Sua molta e signorile cortesia.

L'esperimento, come dirò, è di questi giorni fatti ansiosi e dolorosi dalla subitanea e crudele infermità che ci ha tolto l'amato collega.

Quando Egli era ancora, o pareva, in buona salute, io lo pregai di fare una lettura alla Casa di Dante: mi rispose che era molto occupato per il Suo ufficio di senatore, di Presidente della Commissione esteri e della Cassa di risparmio lombarda, e per altre cariche anche internazionali: aggiunse che i Suoi studi erano volti alla politica, alle discipline economiche, ai problemi sociali più che alle lettere.

Replicai con molteplici argomentazioni: l'ingegno — dissi — serve a tutto, anche oltre i confini dell'attività consueta e degli usati cimenti: quello dantesco era degno di Lui, del Suo spirito sveglio e aperto: la vita si nutre anche di poesia: un alito, un lembo di poesia disteso sulla quotidiana *routine* politica solleva l'anima e la rasserena. Conclusi che a me sorrideva molto alternare, nella lettura e nel commento del Poema Divino, autorevoli parlamentari agli eruditi dantisti di fama consolidata, professionale.

Quando accennai al Canto che gli era assegnato, il XXXIII dell'*Inferno*, cioè il Canto di Ugolino, Egli rilevò che esso aveva un'ampia letteratura spaventosa: era stato penetrato, interpretato, illustrato da tanti studiosi che poco, o nulla assolutamente, Egli avrebbe potuto aggiungere. Io insistetti a lungo con altri ragionamenti. « Sì forte fu l'affettüoso grido » che vinse la Sua esitazione.

Egli subito cominciò a scrivere: lo vedo ancora nella nostra Biblioteca piegato a consultare libri e codici: sollevava, di quando in quando, dalle sudate carte, la bella testa espressiva e mi volgeva il suo sguardo buono, intelligente, indulgente, esclamando: « Mi hai messo in un bell'impiccio; Dio ti perdoni! ». In fondo era contento del Suo lavoro progressivo e ne avvertiva la bellezza che poi ci è apparsa.

Aveva ormai terminata la Sua fatica e andò a Parigi, credo per l'O.N.U. Tornato in Italia ammalò improvvisamente. Ai primi di maggio mi scrisse da Milano che era entrato in una clinica e i medici stimavano che forse non avrebbe potuto venire a Roma il giorno non lontano fissato per la Sua conferenza.

Risposi facendogli fervidi auguri: non si preoccupasse in alcun modo, pensasse solamente a guarire, di che io aveva molta speranza; quanto al Suo commento dantesco, si poteva affidare la lettura a un amico come si era fatto, di recente, per monsignor Pietrobono indisposto. Consentì volentieri, mi parve: e dal Suo letto di dolore eseguì gli ultimi ritocchi al suo lavoro (che è stato, veramente, il canto del cigno) e diede il manoscritto ad Alessandro Casati che lo lesse nella Casa di Dante domenica 25 maggio.

La vasta sala era piena di pubblico richiamato, in quel giorno di battaglia elettorale, come a un'oasi serena, a un'ora di spiritualità. La conferenza fu ascoltata con diletto, molto ammirata, calorosamente applaudita. Stefano Jacini era riuscito a fare un commento acuto, bellissimo e originale su quel Canto di Ugolino che numerosi e insigni critici — una vera legione — hanno compulsato: fra i moderni, da Niccolò Tommaseo a Francesco De Sanctis, da Alessandro d'Ancona a Bonaventura Zum-

bini, da Giovanni Pascoli a Francesco D'Ovidio, a Francesco Torraca, a Michele Barbi, a Corrado Ricci ed altri molti. È stata, alla Casa di Dante, una delle letture più pregevoli, densa di pensiero ed elegante di forma. Il commento di Stefano Jacini tiene un posto di onore fra quei chiarí maestri interpreti di Dante.

Egli è, che il nostro compianto collega, per varietà di studi e di attitudini, oltre che un esperto oratore politico, era un umanista per salda dottrina classica e storica lampeggiante nei suoi discorsi che udivamo in quest'Aula. Tante volte noi abbiamo sentito la Sua parola limpida, eloquente, vibrante della Sua passione. È una pena indicibile pensare che quella ornata parola non risuonerà più in quest'Aula, non la sentiremo più. Ma noi la ricordiamo, la ricorderemo a lungo e anche ricorderemo con affetto e desiderio Colui che aveva le più belle virtù che onorano la natura umana.

Egli era un nobile esempio di quell'alta classe sociale italiana, diciamo pure aristocrazia, colta, intelligente, liberale, non chiusa, non retriva, ma progredita, cosciente dell'ora che volge, della funzione che ha la proprietà, nella vita che viviamo. Non sorda o abulica la classe ove fu educato Stefano Jacini, non agnostica, ma consapevole, operante, combattente per l'ideale di una migliore distribuzione della ricchezza, insomma partecipe al grande anelito della giustizia sociale.

Del resto egli continuava la tradizione della sua famiglia. Aveva il suo nome, era suo zio quello Stefano Jacini autore della grande inchiesta agraria che è ancora fondamentale, insegna molte cose: come fondamentale è il libro quasi contemporaneo di Sidney Sonnino su la Sicilia. Mi sia consentito l'avvicinamento di questi due bravi italiani affini per lo studio, per l'intelligenza, per l'amore della Patria e per la ardente passione del suo progresso morale e materiale e della sua civiltà.

Quella domenica 25 maggio, subito dopo la lettura alla Casa di Dante, telegrafammo l'esito a Stefano Jacini — che era aggravato e si spense sei giorni dopo: vorrei che la notizia del successo che coronò l'ultima fatica, frutto del suo ingegno, avesse aggiunto una stilla alla consolazione certo discesa sul morente dalla sua fede cristiana.

BOGGIANO PICO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BOGGIANO PICO. Brevissime parole dopo quelle tanto più autorevoli che sono state dette in quest'Aula a commemorazione e ricordo di Stefano Jacini. Amico suo e da lunga data perchè ebbi la sorte di conoscerlo discepolo nell'Ateneo genovese, giovine fulgido di ingegno, primo tra i primi. Quel rapporto divenuto ben presto calda e sentita amicizia si perpetuò negli anni di poi, sicchè lo seguii nel travaglio del primo decennio di questo secolo, quando assieme ad altri giovani di ingegno, che costituivano veramente la *jeunesse dorée* di Milano, a Tommaso Gallarati Scotti e ad Alessandro Casati, aveva dato opera a quella rivista « Rinnovamento » destinata a suscitare interesse specialmente nei giovani che si preoccupavano del problema religioso del tempo. Lo seguii poi in tutta quella serie di studi sociali che tanta cordiale attenzione avevano richiamato intorno ai problemi del lavoro ed alla necessità e al dovere di rivedere le posizioni delle classi così dette dirigenti nei loro rapporti con la classe operaia la quale si andava organizzando e andava manifestando le sue richieste di una vita più onesta e più equa.

Partecipò alla guerra e si portò in essa da prode, da generoso soldato. Quindi ci ritrovammo, nel 1919, nella vita pubblica, nella costituzione di quel Partito popolare che durante tre legislature, discusso, combattuto, recò valore d'intelligenza e vigore di volontà di servire generosamente, anche in quell'ambito che prima era stato ai cattolici negato, il nostro Paese.

Insieme fummo durante il periodo che fu per noi di persecuzione, e fummo accanto l'un l'altro nella riscossa.

Ma io ho qui oggi particolarmente una ragione, un titolo per ricordarlo, in nome di un'altra Assemblea, di cui ho la sorte di essere decano, l'Assemblea del Consiglio d'Europa. Orbene io posso, in nome di questa, attestare qui l'unanime ammirazione e l'unanime stima di cui vi fu circondato, talchè venti giorni or sono era comune il desiderio di eleggerlo Presidente e se non ne avessero trattenuto le tristi notizie che già erano pervenute sulle sue condizioni di salute, il suo

nome non avrebbe incontrato contrasto ed egli con unanime voto sarebbe salito a quel posto.

Tutti lo ricordano ed a lungo lo ricorderanno in quell'alto Consesso europeo per la sua affabilità, per la competenza che egli portava nello studio e nella risoluzione dei problemi internazionali, soprattutto per quella serenità gentile che fu propria del suo carattere.

All'amico scomparso, come ben diceva il collega Cingolani, per noi non perduto, per quella fede che abbiamo sicura di ritrovarci riuniti un giorno al di là di questa vita terrena, all'amico scomparso vada il mio pensiero affettuoso e commosso; il mio ricordo reverente accolgano la vedova sua, il suo figliolo, la città di Milano.

VENDITTI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VENDITTI. Ricordo la mia commozione quando diedi da neofita il primo saluto a Stefano Jacini, ricordandogli mio padre, del quale egli era stato collega alla Camera. Quella commozione si rinnova oggi che io gli porgo l'ultimo saluto; e si acuisce perchè parlo, per singolare coincidenza topografica, dallo stesso microfono dal quale egli — pochi mesi or sono — rievocò Cipriano Facchinetti, mentre Mario Cingolani gli singhiozzava alle spalle.

Stefano Jacini era un limpido prisma dalle molte facce, ognuna delle quali proiettava un raggio proprio; e tutti si componevano in una luce diffusa di sorridente saggezza, di austera umanità, di suprema eleganza intellettuale e spirituale.

Amò la sua fede umana e divina; amò dalle sue non immobili trincee le classi lavoratrici; amò la Patria da soldato e da cittadino.

Amò la sua fede, che egli, convinto cattolico, credette di dover mettere al servizio della Patria, dovunque e comunque i cattolici avessero una parola da dire: e molte ne disse da consigliere comunale e provinciale, da deputato, da costituente, da ministro.

Amò le classi lavoratrici, perchè ne intuì il segreto travaglio e ascoltò l'anelito di coloro che oltre frontiera, oltre mare, oltre oceano, lavoravano in nome del nostro Paese. Fu sua benemerenza quel trattato di emigrazione del 1948 con l'Argentina che — pur con le sue deficienze — segnò un passo sulla via dei problemi dell'emigrazione.

Amò la Patria non solo sul campo di battaglia, come capitano, nella guerra 1915-18, ma anche e principalmente come apostolo di libertà ai tempi dell'Aventino e quando, come ha ricordato l'insigne nostro Presidente, si tentò di spezzare in Parlamento il cerchio di silenzio e di inerzia del 1927. La amò da esule in Svizzera e, prima che da esule, nella lotta clandestina. La amò, con la sua sagace opera di parlamentare e di diplomatico, quando rappresentò l'Italia nel congresso di Interlaken, in Argentina, come ho già detto, e al Consiglio di Europa, del quale fu meritatamente nominato vice-presidente.

Innanzi a questo grande italiano, onorevoli colleghi, noi liberali, ricordando che egli fu degno nepote di Stefano Jacini amico di Cavour, il cui nome ci sta nel cuore, ci uniamo con devozione al cordoglio e al rimpianto del Senato.

BANFI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

BANFI. A nome del Gruppo comunista e con particolare commossa partecipazione personale, mi associo alle parole di cordoglio per la perdita dell'illustre collega senatore Stefano Jacini.

Al di là delle lotte politiche noi ricordiamo in lui l'uomo integro e schietto, lo studioso acuto ed obiettivo, rappresentante nella cultura lombarda di quella corrente di illuminismo religioso che ebbe in Alessandro Manzoni il suo grande maestro. Ma soprattutto noi ricordiamo di lui il cittadino che non chinò mai la testa ed il cuore dinanzi all'oppressore fascista, che servì secondo i suoi princìpi la Patria con onore e con fedeltà.

GASPAROTTO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GASPAROTTO. Prendo la parola per gli amici del Gruppo al quale appartengo.

Jacini: un nome storico, legato alle vicende del nostro Risorgimento, nome che per il nostro collega compianto ha servito non come titolo d'onore, ma ammonimento e richiamo di responsabilità. Fu servitore fedele della sua fede, ma la sua fede ha sempre temprato ed ha posto in armonia con gli interessi superiori del Paese, coerente in questo alla tradizione

del grande avo che, venuto dalle correnti conservatrici del Paese, Ministro con Camillo Cavour, non ha disdegnato di associare il suo nome a quello del più rigido repubblicano di quel tempo, Carlo Cattaneo, nel propugnare il progetto, audacissimo in quei giorni, del traforo del Gottardo, come più tardi ha dato il suo nome, assieme ad altro uomo che veniva dalla rivoluzione, Agostino Bertani, alla prima inchiesta agraria del nostro Paese.

Forse l'ispirazione alla sua condotta di vita veniva pur'anco dal lungo soggiorno in quella terra di Cremona dove ha aleggiato ed aleggia ancora lo spirito umanitario di Geremia Bonomelli, il sacerdote patriota.

Stefano Jacini si è servito della ricchezza per assicurarsi l'indipendenza, e dell'indipendenza si valse per dedicare la già lunga vita, troppo presto troncata, in studi meditati e profondi che hanno trovato espressione in opere che non sono destinate a morire.

Qualunque fossero state le sue idee, quando l'Italia si apprestava a decidere l'intervento nella grande guerra e stava per giuocare le sue supreme fortune, egli volle intervenire, e in silenziosa dignità ha compiuto l'alto dovere.

Strasburgo negli ultimi giorni lo ha chiamato ad un altissimo onore, proprio quando la morte lo richiamava a se stessa.

Quanto più crudele fu il suo destino, più forte e profondo è il nostro dolore.

TOMMASINI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TOMMASINI. Dopo i commoventi e nobilissimi discorsi dell'illustre nostro Presidente e di tanti illustri colleghi, consentite, onorevoli senatori, una parola anche a me. La notizia della scomparsa del povero senatore Jacini, quando la appresi attraverso la radio, mi lasciò un momento accasciato. Guidato dalla memoria, corsi subito dopo a frugare fra le mie vecchie carte e trovai questa fotografia, a tergo della quale così scrissi, 35 anni fa: Monte Vrata 20 aprile 1917 uno, capitano Jacini, due, caporal maggiore Tommasini, tre, portaordini Cesqui. Quando, qui in Senato, ci trovammo insieme, ricordammo la vita in comune a Drezenka e sul Montenero ed io per lui ebbi sempre la soggezione ed il rispetto che ebbi da soldato. Ora che io lo vedo salito alla celeste vetta che non conosce discese, consentite, onorevoli colleghi, al caporal maggiore di irrigidirsi sull'attenti davanti allo spirito eletto del suo capitano, Stefano Jacini!

LUSSU. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LUSSU. A nome del Gruppo del Partito socialista italiano e come membro della 3ª Commissione permanente, Affari esteri, reco la partecipazione del profondo dolore per la scomparsa del caro collega Stefano Jacini. Io saluto in lui principalmente il caro compagno della lotta per la libertà contro la tirannide e l'avventura, il caro compagno della Resistenza e della Liberazione. E credo che le sue qualità più eccelse, in qualunque parte politica rappresentate, costituiscano la speranza e la fiducia per l'avvenire del Paese.

Io sento con rispetto la devozione dovuta al suo particolare modo di essere politico. Egli era un conservatore liberale e non ha mai nascosto questa sua posizione sociale e politica, mai ammantando di formule esteriori per il pubblico l'essenza della propria coscienza sociale e politica. Credo che queste qualità di schiettezza possano formare esempio alla formazione della coscienza politica del popolo italiano.

Debbo con devozione ricordare la sua nobile correttezza nell'espressione della sua vita politica e nell'esercizio di ogni sua carica per cui — come è stato ben detto dai suoi colleghi di Partito — può essere stato un avversario mai odiato, io credo, da nessuno. La sua correttezza era tale che mai ha approfittato del suo ufficio per trarre una qualsiasi utilità alla sua parte, deferente sempre a quella cortesia che è una delle tradizioni parlamentari delle nostre istituzioni rappresentative. Credo che il suo passato politico si riallacci direttamente al suo grande avo della destra storica. Possono essere stati degli uomini che hanno incontrato critiche ed avversioni politiche dell'altra parte, ma sono certamente degli uomini consacrati nella storia del Paese per il grande apporto da essi dato alla unità nazionale ed alla indipendenza della Patria.

Io credo che l'attività culturale e politica del nostro caro collega così improvvisamente

scomparso costituiscano un grande titolo di onore per il Parlamento italiano e per il Paese.

GONZALES. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GONZALES. Signori senatori, fino a quando non avremo adottato la regola, forse la migliore, che i saluti alla memoria e le lodi dovute ai compianti colleghi siano pronunziate soltanto dal Presidente dell'Assemblea, fino a quando queste nostre commemorazioni saranno un coro di voci dolenti, eguali e diverse, sarebbe ingiusto mancasse oggi alla memoria di Stefano Jacini il saluto del Gruppo al quale ho l'onore di appartenere.

Saluto che, nel caso particolare, è dettato da una intima e veritiera voce: non solo perchè io sono un vecchio milanese battezzato in Sant'Ambrogio, e Milano era di Jacini la piccola patria più amata, ma perchè sono stato per tanti anni un collaboratore e un testimone anche dell'opera sua meno notoria, ma tanto preziosa nelle Amministrazioni cittadine. Egli era fra l'altro, da anni, il Presidente di quel grande e benemerito Istituto che è la Cassa di risparmio delle provincie lombarde. Debbo dire salutando la sua « cara immagine paterna » a nome di tutti i funzionari dell'Ente che sotto la sua presidenza, che durava ormai dal 1945, si è verificato alla Cassa di risparmio di Milano il buon miracolo di una intensa e cordiale collaborazione di tutti gli amministratori senza distinzione dei diversi partiti (c'era anche un *enfant terrible* comunista!); si lavorava tutti insieme da buoni amici: e questo era dovuto sì alla tradizione dell'Istituto ed al suo programma di bene, ma certamente era dovuto anche alla cordialità, allo spirito di tolleranza, alla serenità e al garbo che Stefano Jacini aveva. Era un dono umanistico della sua grande cultura!

E poichè ho la parola, brevissimamente, come se fossi al banco del testimonio, ho qualche testimonianza da rendere: Jacini era sinceramente un liberale, un patrono della libertà politica, si intende nei limiti della scuola liberale della vecchia destra lombarda; ma è una scuola senza macchia.

Jacini ha avuto, sì, l'ambizione politica, ma l'ha avuta disinteressatamente nel senso che egli, per conquistare una notorietà, non aveva certo bisogno dell'attività politica; avrebbe potuto conquistare « oltre la notorietà la fama » nel campo delle lettere e della storiografia, dove era chiamato dal suo temperamento, dagli studi profondi costanti ed anche dalla tradizione familiare ed avrebbe lasciato nome ed opere durature nelle biblioteche del suo Paese. Gli è che ha sentito più forte la vocazione di partecipare tanto attivamente alla vita pubblica del suo Paese: e questa è benemerenza di disinteressata vita.

La politica lo chiamò con la voce particolarmente suggestiva della politica estera internazionale che è sicuramente la più fattiva nella storia umana, ed obbedì operosamente: non solo come Presidente della nostra Commissione permanente ma anche come personalità internazionale riconosciuta nella diplomazia dei diversi Paesi: vedi, fra le altre, la carica che egli ha avuto al Consiglio d'Europa. Questo conservatore come era innamorato della avveniristica fede nella federazione europea! Coerentemente si occupò della politica di emigrazione, ma, come gli intimi sanno egli la sentiva necessaria e provvida, anche per obbedire all'articolo della Costituzione della Repubblica, onde garantire anche con questo mezzo il diritto fondamentale di una Repubblica fondata sul lavoro: cioè il diritto al lavoro. Colla stessa coerenza e rispondendo al suo intimo temperamento, si prodigò per la « produzione e per gli scambi della cultura internazionale »; anche qui obbedienza operosa: perchè l'U.N.E.S.C.O. gli ha riconosciuto l'onore di rappresentarvi l'Italia. Queste virtù di Jacini avevo il dovere di testimoniare come vecchio parlamentare milanese. Le mie commosse parole sono di verità; non sono un elogio funebre: eredità da raccogliere, esempi da imitare. Per questo anche i socialisti democratici di Milano e i socialisti democratici dei Senato si associano con commozione al cordoglio per la dolorosa perdita, non solo del partito di Stefano Jacini, ma del Parlamento e del Paese.

ZELIOLI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZELIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, perchè, onorevole Gonzales, limitare o contenere le altre voci particolarmente se queste aggiungendosi alle alte e autorevoli sono le

più modeste? Esprimono l'eco di un dolore che è della umile gente, della gente della sua terra, di Casalbuttano che ha onorato in Stefano Jacini il vero signore di una aristocrazia nuova, non il signore di tempi già superati nel nuovo clima democratico, ma il signore di un pensiero umanistico e cristiano che ha sempre inspirato le sue azioni. Sua d'origine e di elezione Casalbuttano onora l'illustre concittadino, che nei momenti di sosta andava a ritemprare lo spirito fra la sua umile gente, nella casa avita in cui non parlava l'ombra, ma lo spirito di Stefano Jacini, il nonno, che noi della terra padana ricordiamo non tanto come il Ministro di Cavour, di Ricasoli o di Lamarmora, ma come il Presidente di quella Giunta di inchiesta agraria che iniziò il riscatto della plebe della terra dallo schiavismo agrario, dal pauperismo, dalla pellagra. Si ispirava a quello spirito anche Stefano Jacini *junior* e la sua umile gente gli era grata per il lustro che dava alla Nazione e per la munificenza che era prodiga quando le istituzioni del Paese ricorrevano alla sua intelligenza e al suo cuore.

Signor Presidente, voglia ricordare fra i dolenti anche il comune di Casalbuttano al quale prego di mandare il cordoglio del Senato.

DELLA SETA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DELLA SETA. Onorevole Presidente, signori senatori, or non è molto, discutendosi il bilancio di Grazia e giustizia, ebbi a presentare un ordine del giorno, nel quale proponevo che dal Codice penale fascista, tuttora vigente, venisse eliminata quella norma secondo la quale per il medesimo reato — per il reato di offesa al sentimento religioso — è stabilita una pena diversa secondo la diversa credenza del cittadino offeso. Quell'ordine del giorno non fu accolto. Ma io non posso dimenticare — sono ricordi che rimangono, indelebili, nella vita — che, appena uscito dall'Aula, il primo che, con grande effusione, mi venne incontro fu il senatore Jacini. Stringendomi, forte, la mano — e sentii in quella stretta tutta la nobiltà di un'anima, che comprendeva la sofferenza di un'altra anima — il senatore Jacini ebbe a dirmi: « Senta, senatore Della Seta, tengo, molto tengo che ella sappia che io condivido pienamente il suo sentimento e il suo pensiero ».

In quest'ora, così triste e così solenne, nella quale del rimpianto collega sono state, con significativa unanimità, rievocate le virtù civili e i sentimenti di un vecchio liberale conservatore cattolico, desidero, obbedendo alla voce dell'animo grato, dare oggi di Stefano Jacini, a suo grande onore, questa pubblica testimonianza. Perciò — pur da lui diviso da divergenze politiche profonde, ma a lui unito nell'amore e nella devozione alla Patria comune — a nome delle minoranze religiose, associo la mia modesta parola per esprimere il mio sincero cordoglio per la sua immatura dipartita e per rivolgere un mesto commosso e reverente pensiero alla sua memoria.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e* ad interim *dell'Africa italiana.* Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e* ad interim *dell'Africa italiana.* Onorevoli senatori, associandomi come uomo di Governo alle eloquenti parole di commemorazione unanimi pur nella loro varietà, qui pronunciate, sento di non poter dir meglio, dell'uomo di azione e di Governo, di quello che scrissi e dissi dell'amico. Egli fu un conservatore rurale, come egli stesso, del resto, ammise sempre, ma di quelli che in Inghilterra chiamano « tories » di sinistra, cioè un conservatore illuminato, progressista, e soprattutto tollerante.

Ebbe le sue idee sulla riforma agraria, mosse delle obiezioni, fece valere ragioni e critiche, ma al momento decisivo, all'atto della deliberazione definitiva, dichiarò che, da democratico convinto, si sarebbe arreso alle conclusioni della maggioranza.

Fu di sentimenti monarchici, ma, nel momento cruciale, riconobbe che bisognava sacrificare i propri sentimenti a ciò che rappresentava l'unità della Patria, perchè espressione della maggioranza.

Fu soprattutto leale servitore del Paese, leale servitore dell'unità del Paese e anche dell'unità del suo Partito e spesse volte, dopo aver espresso un suo parere, bastò una mia parola, o quella di altri che rappresentavano la direzione del Partito, perchè egli si mettesse sull'attenti, dicendo: « La disciplina, soprattut-

to la disciplina », non intesa come conformismo, ma come razionale ragione di unità nel Partito, nel Parlamento, nel Paese.

Egli fu soprattutto un gentiluomo ed un galantuomo, ed in queste parole è detto tutto.

Dopo le commemorazioni echeggiate qui da varie parti, non ho altro da aggiungere se non riassumerle tutte in queste parole: ho già deposto ai piedi della salma l'omaggio del Governo e l'espressione delle più vive condoglianze del Governo e del Paese.

Trasmissione di disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

« Autorizzazione alla spesa di lire otto miliardi per il riassetto del patrimonio immobiliare postale e telegrafico » (2391).

Questo disegno di legge sarà stampato, distribuito e assegnato alla Commissione competente.

Presentazione di proposte di legge d'iniziativa del senatore Longoni.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il senatore Longoni ha presentato le seguenti proposte di legge:

« Estensione delle garanzie per mutui degli enti locali » (2392);

« Elevazione del limite delle spese facoltative nei bilanci provinciali e comunali » (2393).

Queste proposte di legge saranno stampate, distribuite e assegnate alle Commissioni competenti.

Deferimento di disegni di legge all'esame di Commissioni permanenti e di Commissione speciale.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che le Commissioni alle quali sono stati deferiti per l'esame i disegni di legge della cui presentazione diedi comunicazione nelle sedute del 27 e 28 maggio sono le seguenti:

3ª Commissione permanente (Affari esteri e colonie), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) e della 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione e previdenza sociale):

« Approvazione ed esecuzione dell'Accordo fra il Governo italiano ed il Comitato intergovernativo provvisorio per i movimenti migratori dall'Europa, concluso a Roma il 16 aprile 1952 » (2384);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro):

« Proroga, fino al 30 giugno 1954, del funzionamento degli Uffici regionali di riscontro, degli Uffici corrispondenti della Corte dei conti e dei Comitati di cui all'articolo 4 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 17 luglio 1947, n. 1180, e successive modificazioni; nonchè estensione delle attribuzioni conferite agli Uffici regionali di riscontro anche ai conti relativi a tutto l'esercizio finaziario 1951-52 » (2379);

5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro), previo parere della 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Nuove disposizioni in materia di indennità per danni alla proprietà industriale italiana negli Stati Uniti d'America, in applicazione degli Accordi approvati con decreto legislativo 31 dicembre 1947, n. 1747 » (2372) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

11ª Commissione permanente (Igiene e sanità):

« Modificazioni all' articolo 1 della legge 21 marzo 1949, n. 101 e sostituzione dell'articolo 15 del testo unico delle leggi sanitarie, approvato con regio decreto 27 luglio 1934, numero 1265 » (2381);

11ª Commissione permanente (Igiene e sanità), previo parere della 5ª Commissione permanente (Finanze e tesoro) e della 6ª Commis-

sione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Scuole per infermiere ed infermieri generici » (2380);

Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati dal Governo durante il periodo della Costituente:

« Ratifica di decreti legislativi concernenti il Ministero di grazia e giustizia, emanati dal Governo durante il periodo dell'Assemblea Costituente » (2376) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Mi riservo di indicare al Senato quali di detti disegni di legge saranno deferiti alle Commissioni competenti, non solo per l'esame ma anche per l'approvazione, a norma dell'articolo 26 del Regolamento.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che nelle riunioni del 30 maggio scorso delle Commissioni permanenti sono stati esaminati ed approvati i seguenti disegni e proposte di legge:

6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti):

« Aumento da tre a otto milioni del contributo ordinario annuo a favore dell'Istituto di studi romani » (2379);

8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Modificazione dell'articolo 6 della legge 15 maggio 1950, n. 230, contenente provvedimenti per la colonizzazione dell'Altopiano silano e dei territori jonici contermini, modificato dall'articolo 17 della legge 21 ottobre 1950, n. 841, concernente norme per la espropriazione, bonifica, trasformazione ed assegnazione dei terreni ai contadini » (2342), d'iniziativa del deputato Germani (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

Presentazione di relazioni su domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che, a nome della 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere), sono state presentate le seguenti relazioni:

dal senatore Persico sulle domande di autorizzazione a procedere in giudizio contro Semprini William (Doc. LXXI), Ferretti Emidio (Doc. LXXVIII), Berti Giuseppe (Doc. CXXXI) e Servello Francesco (Doc. CLV);

dal senatore Spallino sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Zannerini (Doc. CLX);

dal senatore Adinolfi sulla domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il senatore Gervasi (Doc. CLXVIII).

Queste relazioni saranno stampate e distribuite e le relative domande saranno inscritte all'ordine del giorno di una delle prossime sedute.

Per lo svolgimento di interrogazione urgente.

PRESIDENTE. Comunico al Senato che il Ministro competente ha fatto sapere che risponderà alla interrogazione presentata nella seduta del 30 maggio scorso dal senatore Bosco, con richiesta di urgenza, nella prima seduta destinata allo svolgimento delle interrogazioni.

Presentazione di disegni di legge.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e* ad interim *dell'Africa italiana*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri, Ministro degli affari esteri e* ad interim *dell'Africa italiana*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti disegni di legge:

« Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Austria in materia di proprietà industriale concluso a Roma il 1° febbraio 1951 »;

« Autorizzazione alla spesa di lire 1.800.000 per l'acquisto di una partita di marmo destinata in dono alla Nazione cilena quale contributo del Governo italiano per l'erezione di un monumento in Santiago alla memoria dello statista Arturo Alessandri, ex Presidente della Repubblica del Cile ».

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Presidente del Consiglio dei ministri e Ministro degli affari esteri della presentazione dei predetti disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e assegnati alle Commissioni competenti.

Seguito della discussione della proposta di legge di iniziativa del senatore Miceli Picardi: « Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive » (1703); e del disegno di legge: « Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali » (1869).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge, di iniziativa del senatore Miceli Picardi: « Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive » e del disegno di legge: « Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali ».

PARATORE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PARATORE. Onorevole Presidente, la Commissione finanze e tesoro nella seduta di stamani ha ripreso in esame i due disegni di legge, e tenendo presenti gli emendamenti proposti dai colleghi e la discussione generale, essa è venuta nella decisione di emendare i disegni di legge. Poichè però la redazione del nuovo testo, per mancanza dei relativi elementi, non può essere fatta subito, ho l'onore di chiedere all'Assemblea il rinvio di qualche giorno della discussione su questi disegni di legge e precisamente a dopo la discussione ed approvazione del bilancio del lavoro.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Miceli Picardi, presentatore della proposta di legge, ad esprimere il suo avviso sulla richiesta del senatore Paratore.

MICELI PICARDI. Di fronte alla richiesta del Presidente della Commissione finanze e tesoro, accetto il rinvio.

PRESIDENTE. Invito ora l'onorevole Vice Presidente del Consiglio dei ministri ad esprimere l'avviso del Governo.

PICCIONI, *Ministro senza portafoglio, Vice Presidente del Consiglio dei ministri*. Il Governo è d'accordo con la richiesta del Presidente della Commissione finanze e tesoro.

PRESIDENTE. Prego il senatore Zotta, relatore sulla proposta di legge dell'onorevole Miceli Picardi, di esprimere il proprio avviso.

ZOTTA, *relatore*. A nome della 1ª Commissione vorrei prospettare la situazione un po' strana in cui si è venuta a trovare la Commissione stessa che ha avuto l'incarico dell'esame della proposta di legge del senatore Miceli Picardi, mentre il disegno di legge governativo, uguale al primo per entità di oggetto, è stato sottoposto all'esame della 5ª Commissione. Si chiede ora il rinvio della discussione. Io vorrei pregare, a nome della 1ª Commissione, che il rinvio venga fatto in maniera da consentire alle due Commssioni di esaminare, possibilmente, entrambi i progetti, in riunioni plenarie, in forma ufficiale. (*Interruzione del senatore Bosco*). Mi si osserva in questo momento che la 1ª Commissione ha steso la relazione. Ma il fatto è che tale relazione fu soltanto una relazione proponente una sospensiva: non vi è espresso alcun parere esplicito. Si propone solamente il rinvio della proposta di legge alla discussione del progetto di riforma dell'Amministrazione. Oggi che l'argomento è stato portato davanti all'Assemblea col progetto governativo, si può ritenere che la condizione sospensiva sia risolta.

Pertanto, a nome della 1ª Commissione, domando al Presidente se sia possibile consentire alla Commissione stessa di esaminare nella sua sostanza la proposta di legge Miceli Picardi, su cui ci eravamo proposti di esprimere in prosieguo di tempo il nostro parere, e di esaminare anche, per un senso di armonia, il disegno di legge di iniziativa governativa, che tratta del medesimo problema o, quanto meno, di esprimere su di esso un parere. Infatti è opportuno che tutte e due le Commissioni, con una procedura di intesa, lavorino insieme. È all'onorevole Presidente che rimetto la solu-

zione di questa questione, rimanendo essenziale la richiesta che la 1ª Commissione sia messa in grado di pronunciare il suo avviso sulla proposta di legge Miceli Picardi.

PRESIDENTE. Fo osservare, anzitutto, al senatore Zotta che le sedute comuni di Commissioni diverse non sono prevedute dal Regolamento e che, inoltre, gli emendamenti da esaminarsi sono stati presentati al disegno di legge governativo e non alla proposta di legge del senatore Miceli Picardi. Ritengo, pertanto, che il relatore di quest'ultima, senatore Zotta, possa intervenire, se crede, nelle riunioni della Commissione finanze e tesoro allo scopo di rendersi conto degli emendamenti che sono stati presentati al disegno di legge governativo.

Circa la data di rinvio e in relazione alla proposta del Presidente della Commissione finanze e tesoro di inscrivere il seguito della discussione della proposta e del disegno di legge sui limiti di età a dopo l'esame dello stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, fo presente che subito dopo tale bilancio sono inscritte nell'ordine del giorno le discussioni dei tre bilanci finanziarii. Pertanto il prosieguo della presente discussione potrà essere fissato soltanto a dopo l'esame dei suddetti tre bilanci.

Metto ai voti la richiesta del Presidente della Commissione finanze e tesoro, nel senso che il seguito della discussione della proposta di legge del senatore Miceli Picardi e del disegno di legge governativo sia inscritto nell'ordine del giorno subito dopo la discussione degli stati di previsione dei Ministeri finanziarii. Chi l'approva è pregato di alzarsi.

(*È approvata*).

Sospendo la seduta per mezz'ora.

(*La seduta, sospesa alle ore 17,35, è ripresa alle ore 18,05*).

Discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 » (2150).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

Primo inscritto a parlare è il senatore Menghi. Ne ha facoltà.

MENGHI. Illustre signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro, debbo anzitutto manifestare il mio compiacimento per l'aumento degli stanziamenti fatti nel bilancio del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. Sono circa 17 miliardi e mezzo in più che vengono quest'anno erogati; il che significa che il Governo è stato molto più sensibile dell'anno scorso verso i problemi del lavoro che devono essere sollecitamente risolti. È giusto che si creino scuole di addestramento professionale, perchè purtroppo la piaga dell'Italia è l'operaio indifferenziato, il quale non trova mai occupazione, mentre l'occupazione è sempre ottenuta dagli operai qualificati. E questo avviene non solo in Italia, ma anche all'estero. Avrei voluto anche che nel bilancio, come si è accennato per le scuole di addestramento professionale, ci fosse stata qualche parola rassicuratrice a favore dei collocatori comunali. Il Ministro sa che in proposito in quest'Aula io svolsi una interpellanza firmata da ben 40 senatori ed il Sottosegretario onorevole Avanzini diede esplicita promessa che si erano finalmente trovati per l'articolo 81 della Costituzione 950 milioni o addirittura un miliardo per il miglioramento delle condizioni economiche dei collocatori comunali. Ma l'onorevole Rubinacci mi ha ora comunicato che il progetto di legge è stato presentato alla Camera dei deputati il 30 maggio u. s. Ne prendo nota e me ne compiaccio e spero che una buona volta si possano soddisfare le richieste dei collocatori comunali d'Italia essendo essi giunti al limite massimo della sopportazione di una vita fatta di stenti e di miseria.

E vengo al riconoscimento normativo del contratto collettivo e dei sindacati. Io già ne parlai in un discorso che feci il 25 marzo 1950 e ricordo che il Ministro di allora, l'onorevole Marazza, fece le più ampie promesse. Più di due anni sono passati e il tanto atteso soddisfacimento deve ancora venire. È bene che ci si arrivi presto, onorevole Ministro, perchè col riconoscimento dei contratti collettivi e col ri-

conoscimento giuridico anche da parte dei sindacati noi abbiamo una quiete maggiore nei lavoratori che ora gli estremisti sobillano per ragioni politiche.

Con la protezione della legge saranno garantiti i loro diritti e non si avranno più i licenziamenti indiscriminati. E veniamo a un problema di palpitante attualità: lo sciopero. Me ne guardo bene dal mettere in dubbio il diritto dell'operaio a scioperare. Egli lo ha e gli deve essere garantito; però si impone una distinzione, come è fatta in nazioni anche più progredite di noi, per esempio, negli Stati Uniti. Per gli esercizi pubblici è necessario arrivare all'arbitrato obbligatorio che non disconosce la giusta esigenza del lavoratore. Purtroppo vediamo invece che proprio in questi giorni a Roma e in altre città d'Italia gli operai del gas scioperano a singhiozzo o continuamente con grave danno della collettività. Ciò non deve avvenire. La collettività è al di sopra degli interessi di parte; quindi l'arbitrato deve essere imposto con legge per i servizi pubblici. In proposito debbo ricordare che nei mesi scorsi una delegazione dei liberi sindacati italiani si è recata negli Stati Uniti per studiare da vicino la risoluzione dei problemi del lavoro. Lo scopo, dice la « Rassegna di informazioni sindacali », è stato pienamente raggiunto.

Essa ha potuto formarsi un quadro completo della situazione esistente negli Stati Uniti in tutto il campo delle relazioni di lavoro, partecipando a numerose riunioni, conferenze, conversazioni con alti esponenti del mondo americano della cultura, della tecnica e del lavoro.

Molti sono i metodi, i sistemi e le procedure adottate negli Stati Uniti che hanno destato vivo interesse e che potrebbero formare oggetto di attento esame negli ambienti italiani interessati, pur tenendo presente la diversità della situazione economica e politica dei due Paesi ed i differenti processi storici che hanno portato alla formazione di tali sistemi.

I punti di maggior rilievo sono: la contrattazione collettiva, con particolare riguardo a tutto il campo delle relazioni industriali, fra le quali giuocano un ruolo importantissimo i rapporti umani nelle aziende, oggetto di accurati studi da parte di Università, collegi ed altre associazioni ed organizzazioni sindacali nonchè di enti appositamente creati; i sistemi di mediazione e conciliazione che hanno trovato negli Stati Uniti le condizioni più favorevoli per una loro larga applicazione e che, nonostante qualche critica piuttosto isolata, funzionano principalmente in virtù del vigile interesse della opinione pubblica di fronte a tutti i problemi interessanti la pace sociale; e soprattutto l'istituto dell'arbitrato, come mezzo per la risoluzione pacifica delle controversie di lavoro, derivanti dalla interpretazione ed applicazione delle clausole dei contratti collettivi.

E vengo a un problema che ho trattato parecchie volte in questa Aula: la cooperazione. Purtroppo la cooperazione non è ben vista o è mal compresa; non solo dalla generalità degli operai e dei contadini, ma nemmeno dagli organi di Governo. Abbiamo una Direzione generale nel Ministero del lavoro e so che il Ministro attuale è anche un buon cooperatore, però quando siamo all'atto pratico la cooperazione viene sempre trascurata. C'è la legge del 1947, per esempio, che impone la revisione biennale per tutte le cooperative d'Italia, ma non è stata mai eseguita. Secondo i calcoli del Ministero le cooperative sarebbero 16 mila. Non è vero. A noi consta che sono non meno di 25 mila, ma questa inchiesta non si può fare con esattezza perchè l'onere viene posto a carico delle cooperative, le quali essendo costituite da soci poveri che a stento arrivano a pagare l'azione di 500 lire non possono certo sopportare una spesa sulle 8 o 10 mila lire che è l'onere finanziario, grosso modo, di ogni indagine. Quindi la spesa dovrebbe in buona parte essere a carico dello Stato, almeno per i due terzi, ponendo l'altro terzo a carico delle cooperative che per eliminare le spurie che fanno loro concorrenza già sono pronte a sostenerlo in questo limite. Purtroppo oltre che dai pubblici istituti già conosciuti la cooperazione viene trascurata anche dagli enti che si vanno costituendo di volta in volta. Per esempio devo dire con rammarico che le cooperative che si creano dall'ente Maremma, dall'ente Sila, da quello della Lucania ecc. sono costituite con buona volontà, ma poi sono lasciate a se stesse. È bene, invece, che esse siano aggregate ad un ente già legalmente rico-

nosciuto dallo Stato, perchè non soltanto bisogna far sorgere le cooperative materialmente, ma occorre anche saper diffondere in esse lo spirito mutualistico; il che non è cosa da improvvisare. Gli enti di riforma che hanno compiti difficili e molteplici da esplicare non hanno la possibilità di dedicarvisi con assiduità ed efficacia. Parliamo ora del credito per le cooperative.

Purtroppo le cooperative agricole o quelle di produzione e di lavoro quando hanno bisogno del credito si debbono rivolgere alle banche comuni; gli sportelli della Banca del lavoro il più delle volte per esse restano chiusi. Ne ho un'esperienza personale. Si chiedono alle cooperative garanzie peggio che se si trattasse di privati. E quando con sacrifici si è raccolta la documentazione necessaria il prestito non è concesso. Bisogna, perciò, istituire la Banca della cooperazione, che avrà più comprensione per le cooperative. Ma è giocoforza, onorevole Ministro, snellire anche le leggi sulle cooperative e non sarebbe superfluo redigere un codice della cooperazione eliminando la legislazione troppo farraginosa. È necessario poi dare un impulso ai progetti di legge che sono stati presentati per mezzo dei rappresentanti politici dalle categorie interessate sia alla Camera dei deputati che al Senato; purtroppo, invece, passa del tempo e questi schemi rimangono insabbiati e i miglioramenti tanto attesi non sono mai raggiunti.

Onorevoli colleghi, come vedete io sono stato breve. Spero che le mie parole non cadano nel deserto, e se è vero, come è sempre vero, l'aforisma che il lavoro nobilita l'uomo, la sua nobiltà non deve essere inficiata nè da carenza nè da incertezza di leggi. Ma sono certo che l'attuale Ministro del lavoro con una opportuna legislazione saprà risollevare il lavoro alle vette eccelse dell'amore e dell'onore del popolo italiano. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Grava. Ne ha facoltà.

GRAVA. Illustre Presidente, onorevoli colleghi, signor Ministro; nella seduta del 2 aprile u. s. l'onorevole Orlando ha qui commemorato con nobilissime parole e da par suo Luigi Luzzatti nel venticinquesimo anniversario della sua morte. Fu ricordata la sua prodigiosa versatilità in tutto lo scibile umano, per cui nessuna disciplina gli fu estranea tanto da essere difficile dire quale fosse la materia nella quale non eccellesse. Egli onorò i due rami del Parlamento con l'altezza del poliedrico ingegno — come ben disse il nostro illustre Presidente — con la vastità dell'erudizione, col fulgore della classica eloquenza, per cui egli fu e rimane sempre venerato maestro.

Io però sono profondamente convinto che a rendere veramente grande la sua figura e a perpetuarne cara e gradita la memoria, più che la sua attività di economista, di statista, di scienziato sia proprio la sua politica sociale e particolarmente il suo apostolato cooperativo.

Egli non su soltanto uomo di studio e di pensiero, ma fu anche uomo di azione e fu il primo propagandista delle proprie idee ed il più felice realizzatore delle proprie teorie sì che, con un apostolato inesausto di ogni giorno e di ogni ora, ha, per primo, in Italia e anche oltre i confini della Patria, seminato e reso fecondi i germi di quel movimento economico sociale, che è nello stesso tempo il più prudente ed il più rivoluzionario: il movimento cooperativo.

Non vi dispiaccia allora, onorevoli colleghi, che io renda doveroso omaggio, nel 25° anniversario della sua morte, al grande Maestro, che onorò altamente il Collegio nel quale io, indegnamente, molto indegnamente, gli sono succeduto, il Parlamento ed il Paese, parlando di proposito ed *ex-professo* di quella che fu la sua creatura prediletta: la cooperazione.

La diffusione e lo sviluppo del movimento cooperativo nella mia Provincia è dovuto al buon seme sparso dal venerato Maestro: ebbe cooperatori insigni educati alla sua scuola. Tra tutti mi piace ricordare i cari amici scomparsi, l'onorevole Luigi Corazzin che fu il primo Presidente, in questo immediato dopoguerra, della Confederazione cooperativa italiana e l'onorevole Fiorenzo Cimenti, Ispettore delle cooperative. Nè posso fare a meno di ricordare quell'appassionato amante della cooperazione che è l'avvocato Antonio Basevi direttore generale della cooperazione al Ministero del lavoro. Egli, che fu il discepolo prediletto di Luigi Luzzatti, ha voluto, quest'anno ricordarne la memoria con un aureo libro dal titolo *Luigi Luzzatti, cooperatore,* che fa parte della biblioteca

de « La Rivista della Cooperazione », di cui è apprezzatissimo direttore.

Scrivevo, nella relazione a questo bilancio, per l'esercizio 1950-51 : « Come il Lavoro anche la Cooperazione è corteggiata da tutti. Si fa di continuo appello alla cooperazione interna, alla cooperazione internazionale, o addirittura alla cooperazione mondiale. Quando però si tratta di tradurre in pratica questi nobili sentimenti e di dimostrare in concreto questa ammirazione e questo amore, ahimè, le cose cambiano aspetto, perchè neppure la cooperazione ha di che rallegrarsi dei mezzi di cui è stata dotata per raggiungere i suoi nobilissimi ed altissimi scopi sociali ».

Le diamo atto, signor Ministro, degli sforzi che ella ha fatto e fa per dotare questa grande benemerita Cenerentola di dote più cospicua: prendiamo atto che i 16 milioni stanziati in bilancio per l'esercizio finanziario 1950-51 sono stati portati con l'attuale a 55. Ma è ancora poco, molto poco, troppo poco, di fronte al reale fabbisogno se si vuole avere una cooperazione efficiente e degna del nostro Paese.

Persista, insista, onorevole signor Ministro, e sarà inscritto a titolo d'onore tra i benemeriti della cooperazione e aggiungerà ai molti meriti che vanta verso la cooperazione anche quest'altro. Perchè, signori, la malattia che affligge la cooperazione e mortifica il nostro spirito cooperativo è la mancanza di credito. Il capitale è uno degli elementi essenziali della produzione e della circolazione della ricchezza. Nessuna impresa può prescindere dalla necessità di disporre di mezzi proporzionati alla sua importanza e alla particolare attività che si propone di svolgere. Ciò vale anche per la cooperazione, in quanto, sia pure con le sue particolari caratteristiche, essa è un fatto economico.

Il capitale e il lavoro non debbono ostacolarsi, debbono allearsi. Lo scopo della cooperazione è quello di eliminare la preponderanza del capitale, non quello di farne a meno; e il fatto che essa tenda a sottrarre i suoi aderenti alle speculazioni capitalistiche, nulla muta alle ferree leggi economiche. Se i soci delle nostre cooperative avessero larghe possibilità finanziarie, il problema sarebbe risolto, perchè l'apporto del capitale sociale è prova tangibile dello spirito cooperativo. Purtroppo, però, coloro che accedono alla cooperazione sono individui di condizioni economiche disagiatissime e di limitatissime possibilità finanziarie; di conseguenza è necessario ricorrere al credito, come funzione sussidiaria ad integrare i mezzi finanziari delle cooperative. Ma la concessione del credito è subordinata alla prestazione di garanzie a favore di chi apre il credito. Che se ai capitalisti è facile cosa dare le garanzie richieste, non altrettanto avviene per le cooperative, il cui patrimonio è costituito dal capitale sociale, il più delle volte esiguo. Nè è consigliabile fare ricorso alla garanzia di terzi, soci o non soci, per non snaturare l'istituto della cooperazione e assoggettarlo agli inconfessabili interessi dei garanti, come purtroppo l'esperienza ci ha insegnato e ci insegna.

Il pensiero del grande maestro della cooperazione sulle cooperative di produzione era questo: le cooperative di produzione rappresentano il miglior sistema per arrivare ad una armonica e pacifica coesistenza delle forze del capitale e del lavoro, le quali, insieme congiunte, raggiungeranno con maggiore efficacia il fine ultimo della cooperazione: il miglioramento delle condizioni dei lavoratori e l'incremento della produzione. La partecipazione agli utili, il controllo della gestione e dei conti in forza di un regolare contratto, fanno sì che il lavoro gradatamente assorba il capitale, e mentre prima il capitale era padrone e ad esso subordinato il lavoro, verrà giorno in cui il lavoro sarà padrone e il capitale sarà subordinato, come un semplice fornitore di fondi, percepiente il suo bravo interesse.

Della necessità del credito alla cooperazione egli era tanto convinto assertore che nel primo Congresso delle cooperative di produzione e lavoro, tenutosi in Roma nel settembre-ottobre 1895, espresse per la prima volta l'idea della costituzione di un istituto di credito per finanziare le cooperative. In quell'occasione egli disse: « Quando dovremo rinnovare la legge sugli Istituti di emissione, dovremo includervi l'obbligo che debbano accreditare di preferenza le società cooperative con corrispettivi modicissimi ». Dopo quindici anni, nella seduta dell'11 febbraio 1910, egli presentò alla Camera il disegno di legge n. 347 per la istituzione della Banca nazionale del lavoro e della cooperazione, la quale si proponeva di concedere agli infelici, che lavorano e producono anch'essi per

la gloria e la grandezza del loro Paese, quei potenti mezzi di credito, a relativo buon mercato, non amareggiati dalle aspre usure, che con le Banche di emissione e con gli altri Enti aiutati dallo Stato, giustamente ottennero le operose borghesie. Il disegno di legge non fu allora approvato per i sottili ingegni e gli accorgimenti che egli non denunziò per carità di Patria.

Dopo tre anni il disegno di legge fu ripresentato dall'onorevole Nitti, allora Ministro dell'agricoltura, industria e commercio, e si procedette alla costituzione dell'Istituto nazionale di credito per la cooperazione, che venne eretto in ente morale con regio decreto 15 agosto 1913, n. 1140. Esso riuscì ad aumentare il suo capitale da 8 milioni a 245.960.000 ed operò come Ente finanziatore della cooperazione fino al 1925 allorchè il fascismo lo soffocò, come soffocò tutte le cose nobili.

Giova però ricordare che a dispetto di tutte le diffamazioni e le calunnie di cui fu oggetto questa nostra grande sconosciuta che è la cooperazione, cui fu affibbiato il nome di « piovra dello Stato », le perdite che l'Istituto nazionale di credito per la cooperazione ha subìto dal 1913 al 1923 sono state affatto insignificanti in confronto di quelle degli altri grandi Istituti che operavano con i commercianti, con gli industriali e con i grossi proprietari, il cui salvataggio costò allo Stato parecchi e svariati miliardi. Basti rammentare l'intervento dello Stato a favore della Banca italiana di Sconto nel 1922, quello a favore del Banco di Roma nel 1923, e a favore della Banca Agricola Italiana di credito marittimo, e l'elenco potrebbe ancora allungarsi di molto. Eppure il numero dei contratti conclusi dall'Istituto con le cooperative fu, nel decennio citato, di 3.634, l'importo dei mandati ceduti fu di lire 1.096.113.625, e l'importo delle sovvenzioni concesse di lire 554.741.229, pari cioè a 33 miliardi di lire attuali circa.

Dall'Istituto Nazionale di credito alla Cooperazione nacque la Banca nazionale del lavoro, la quale promosse nel suo seno la istituzione della Sezione speciale per il credito alla cooperazione, che fu di fatto costituita con decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato del 15 dicembre 1947, n. 1421. Il fondo iniziale di dotazione era di 500 milioni, dei quali 300 apportati dallo Stato, e fu aumentato, colla recente legge dell'aprile 1951, n. 252, a 2 miliardi e 500 milioni. Lo Stato, inoltre, in relazione all'articolo 6 del decreto legislativo del capo provvisorio dello Stato succitato, deve concorrere al rimborso delle perdite accertate sui singoli finanziamenti che la Sezione speciale concede, per il 70 per cento e fino al limite massimo di 2 miliardi. Ebbene, o signori, nonostante che siano stati concessi oltre 10 miliardi di lire, la garanzia non ha dovuto mai essere invocata e lo Stato non ha mai dovuto intervenire, perchè nessuna perdita è stata mai accertata. Il fatto è indice eloquente di quale spirito, di quale previdenza, di quale sagacia, siano animati i nostri cooperatori, i veri cooperatori italiani.

Ma — e qui cominciano le dolenti note — quanti miliardi debbono essere aggiunti ancora ai due e mezzo attuali per raggiungere il livello del 1923, senza contare che, allora, le cooperative erano in numero di 2.146, mentre oggi sono circa 16.000! (Non credo, onorevole Menghi, che il numero ascenda — per ragioni che appresso dirò — a 25.000, come avevo accennato nella relazione al bilancio di questo Ministero per il 1950-51). Eppure, onorevoli colleghi, non dovrebbe essere difficile raggiungere la quota del 1923, se non si dimenticasse troppo facilmente, in questo nostro mondo affaristico e assetato di oro, che, alla base del credito popolare, sta l'educazione e l'istruzione del popolo: uno spirito di fraternità, di solidarietà, di mutualità che noi dobbiamo inculcare, favorire e promuovere con tutti i mezzi, nello stesso interesse della sicurezza sociale.

Andate a vedere a Molinella cosa hanno fatto quelle cooperative animate da questo spirito loro infuso da quel grande cooperatore che fu Giuseppe Massarenti! Eppure noi sappiamo che una lotta accanita e sorda viene ingaggiata e organizzata contro la cooperazione e le cooperative da tutti coloro che vedono in essa una minaccia ai loro interessi. Base e movente di questa campagna, le malefatte delle cooperative « mimetizzate ». Già, siamo in un periodo in cui tutto si mimetizza! Per fortuna sono state scoperte e smascherate ed il loro numero, cresciuto a dismisura nell'immediato dopoguerra per usufruire dei benefici che lo Stato concede alla cooperazione, va scomparendo. L'ar-

ma più efficace contro la miseria è una buona, sana ed efficiente cooperazione perchè essa educa all'amore, al lavoro, tempra la volontà. Lo so che i più potenti istituti bancari preferiscono operare in grande stile con grandi imprese, attratti da lucri più vistosi provenienti da speculazioni azzardate, alle quali talvolta si associano: se riescono, gli utili vengono intascati dagli azionisti, se non riescono, le perdite si riversano sui terzi e sull'Istituto il quale si rivolge poi allo Stato per il salvataggio. È storia di ieri e di oggi.

Lo Stato perciò ha l'obbligo, in base all'articolo 45 della Costituzione, di assistere, con leggi atte a promuoverne lo sviluppo, il movimento cooperativo e di concedere alle cooperative quelle facilitazioni creditizie e fiscali che valgano a sopperire alle loro deficienze amministrative e creditizie, particolarmente all'inizio del loro funzionamento. Lo Stato deve vigilare e sorvegliare perchè esse siano e restino veramente tali e non si trasformino in aziende e in imprese con fini speculativi. Questa vigilanza però non deve risolversi in soffocanti e vessatorie interferenze per il normale svolgimento della loro attività. Lo Stato deve inoltre offrire alle cooperative occasione di lavoro; facilitare cioè le cooperative di lavoro nell'assunzione di opere pubbliche; le cooperative agricole nella concessione di terre da coltivare, assicurando loro, con opportune agevolazioni creditizie, fiscali, assistenziali, i mezzi perchè possano adempiere la loro missione.

Le do atto con molta soddisfazione, onorevole Ministro, che, anche in accoglimento dei voti espressi dalla 10ª Commissione del Senato e da cooperatori convinti, ella ha fatto aumentare il fondo di dotazione esistente presso la Sezione speciale, da 500 milioni a 2 miliardi e 500 milioni. Faccia un altro passo avanti, necessario e indispensabile, dia quest'altra soddisfazione alla cooperazione; ottenga dal Ministro del tesoro che versi, alla stessa Sezione speciale, quei due miliardi del fondo di garanzia perchè vengano messi in circolazione a favore della cooperazione. Tale fondo, a norma dell'articolo 6 del succitato decreto del 1947, come ho detto, costituisce la garanzia del 70 per cento delle perdite eventuali accertate su singoli finanziamenti concessi dalla Sezione speciale. Ma fino ad oggi esso è rimasto del tutto inattivo, perchè nei suoi quattro anni di attività la Sezione non ha subìto alcuna perdita accertata e di conseguenza non ha mai dovuto far ricorso alla garanzia. Il mettere il fondo a disposizione della cooperazione è un doveroso riconoscimento delle sue benemerenze, non solo, ma è anche un atto di giustizia. Il fondo di garanzia costituito per il credito alle medie e piccole industrie della Banca nazionale del lavoro e dei Banchi meridionali, è già stato versato e messo a loro disposizione. Io sono lietissimo che ciò sia avvenuto, ma non posso assolutamente approvare che si usino due pesi e due misure in confronto di due Enti egualmente bisognosi e poveri.

Un'altra questione, onorevole Ministro, che interessa e preoccupa la cooperazione, è quella che riguarda il tasso di interesse che viene applicato sui finanziamenti concessi dalla Sezione speciale. Lo Stato oggi concorre con due miliardi e 300 milioni, sui quali percepisce l'interesse del 5 per cento in forza del citato articolo 6 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato; perchè non rinunzia a questo interesse a favore delle aziende cooperative che costituiscono una categoria marginale di reddito e sono assai meritevoli di questo trattamento di favore per l'altissimo scopo sociale che perseguono? E poi perchè lo Stato deve percepire il 5 per cento quando ai depositanti dà l'uno, l'uno e mezzo o il due per cento? Se le mie informazioni sono esatte lo Stato ha rinunziato all'interesse sul fondo versato alla Sezione speciale per le medie e piccole industrie! Lo faccia anche per le cooperative le quali riceveranno nuovo impulso dalla riduzione del tasso di interesse che la Sezione speciale loro accorda con spirito cooperativistico veramente encomiabile. Ad essa ricorre con fiducia e con buon esito la cooperazione, con fiducia vi ricorrono le cooperative di produzione e di lavoro, le latterie sociali: v'è ricorsa con fiducia e con soddisfazione la pastorizia sarda per il finanziamento delle campagne casearie 1950-51 e 1951-52.

Ma il credito di cui ho parlato finora riguarda le spese di esercizio e di funzionamento; ma perchè non si provvede anche alle spese di impianto che sono quelle che soffocano la cooperazione sul nascere e mortificano il nostro promettente e risorgente movimento cooperativi-

stico? Basterebbero alcuni miliardi messi a loro disposizione a basso interesse e con respiro di qualche annualità per il pagamento per dare nuova vita e nuovo impulso alla cooperazione, le cui attività sono ispirate a finalità di pubblico interesse.

La battaglia, onorevole Ministro, sarà dura anche per lei, non mi illudo, ma la cooperazione è per indole sua in lotta continua e legittima contro tutte le forme di monopoli economici e finanziari. Per vincere le battaglie bisogna aver fede nella vittoria. So che a lei questa fede non manca. Io l'ho incrollabile.

La battaglia però non dovrebbe essere così aspra come la pensiamo, perchè la nostra Commissione finanze e tesoro, in occasione della discussione del disegno di legge n. 2301, avvenuta in quest'Aula l'8 maggio ultimo scorso, in merito alla riduzione dell'aliquota di imposta di ricchezza mobile sui redditi di categoria *B* e *C1* e determinazione dei minimi imponibili agli effetti dell'imposta complementare, ha proposto il seguente ordine del giorno: « Il Senato invita il Governo a presentare un disegno di legge il quale disponga facilitazioni ed esenzioni fiscali tendenti a favorire il sorgere e lo sviluppo del sano movimento cooperativo che abbia e conservi i caratteri di socialità sanciti dalla Costituzione ».

L'ordine del giorno è stato accettato dal Governo ed è stato votato dal Senato. Siamo dunque, onorevole signor Ministro, sulla buona strada.

Lo Stato deve offrire, dicevo, alle cooperative occasione di lavoro. Ma la loro chiamata e ammissione alla esecuzione delle opere pubbliche resterà sempre uno sterile e illusorio tentativo se non si pongono in grado di disporre di mezzi necessari per eseguirle. Sarà sempre uno sterile e vano tentativo la loro chiamata a concorrere alle aste per l'appalto dei lavori pubblici sinchè la vita in questo settore non sarà moralizzata. L'arduo problema di migliorare i provvedimenti che regolano oggi le aste pubbliche acquista ogni giorno di più un carattere morale più che economico. Non è lecito perciò meravigliarsi se gli inni teorici che vengono tributati alla cooperazione, finchè essa non disturba gli interessi degli intermediari, si tramutino in aspre sentenze di condanna quando essa appare, come deve essere, una potenza economica e morale. Alle cooperative viene dato l'ostracismo perchè sono moderatrici di disoneste esigenze. La storia di ieri è la storia di oggi: i lavori per il ripristino delle zone alluvionate del Polesine insegnino. È tutto un settore delicato e importantissimo della vita pubblica che bisogna sorvegliare, curare, sanare; lo dica lei, onorevole Ministro, al suo collega dei Lavori pubblici, poiche questo nostro invito e questo nostro richiamo riguarda lui e la materia è di sua competenza.

Io ho appena accennato al problema e solo per quanto si riferisce alle cooperative di lavoro, ma esso interessa anche le cooperative di produzione, quelle di consumo e le cooperative agricole, e merita di essere preso in serio esame ed in seria considerazione. La cooperazione non domanda privilegi, domanda soltanto assistenza, quella assistenza che lo Stato normalmente accorda alle altre forze economiche che, nell'ambito della legge, operano e svolgono un'attività di pubblico interesse.

A nulla servirebbero però, onorevole Ministro, gli sforzi economici che lo Stato facesse a favore delle cooperative se alle stesse venisse a mancare l'anima, la coscienza, lo spirito cooperativo. Di qui la necessità di corsi di istruzione per la formazione del personale tecnico delle cooperative; necessità di propaganda e di diffusione dello spirito cooperativo. La non mai abbastanza lodata « La rivista della cooperazione », la collana di studi cooperativi « L'Italia cooperativa » hanno grandemente ben meritato della diffusione del pensiero cooperativo. Però non è sufficiente, bisogna formare un concreto i tecnici, i funzionari, i dirigenti, gli ispettori delle cooperative, i quali, imbevuti di questo sano spirito cooperativo, lo trasfondano nelle cooperative, le curino, le ispezionino, le sorveglino perchè non tralignino e non deviino dal retto cammino.

Sono spiacente, onorevole signor Ministro, di dover rilevare che nel bilancio non sia stanziato neppure un centesimo per questi corsi. Io non voglio qui ricordare, per carità di Patria, ciò che in questo campo è stato fatto e si sta facendo all'estero. Ricordo solo a me stesso che la Regione trentina, dove le cooperative sono fiorentissime ed a testimoniare lo spirito che le anima si chiamano « famiglie-cooperative », ha stanziato nel suo bilancio per l'esercizio finanziario 1951-52 per

il credito alla cooperazione le seguenti somme: capitolo 122: sussidi e contributi a spese per promuovere e sviluppare la cooperazione, lire 3 milioni (notate bene che siamo nella Regione trentina, che non è molto estesa); capitolo 123: contributi a favore dell'organizzazione di corsi di istruzione, per la formazione di personale tecnico delle cooperative, lire un milione; capitolo 124: contributi e spese per promuovere ed attuare convegni in Regione, per la trattazione di problemi concernenti la cooperazione ed il credito, lire un milione.

La Regione siciliana, per lo stesso esercizio, ha stanziato le seguenti somme: capitolo 714: contributi, sussidi e spese per favorire l'organizzazione, la iorganizzazione e la regolarizzazione amministrativa, contabile e tecnica delle cooperative e degli organi di coordinamento e di assistenza, lire 15 milioni; capitolo 715-*bis*: spese per corsi di dirigenti di cooperative, lire 20 milioni.

Onorevoli colleghi, signor Ministro, senza commenti! Io non posso che far mio l'augurio che la Commissione finanze e tesoro rivolgeva all'assessore del lavoro e della previdenza ed assistenza sociale della Regione siciliana, in sede di esame del bilancio: che egli cioè nel corso dell'esercizio, vorrà imprimere maggiore efficienza a questa branca della vita sociale della Regione, giacchè il Paese attende con vivo interesse l'avvio a soluzione di tanti problemi del lavoro, fra i quali primissino quello di una sana coscienza cooperativistica e di una più sana vita e prosperità delle cooperative, che costituiscono la migliore speranza di larghe categorie di lavoratori e, se sorvegliate e se ben curate nella loro funzione, potranno divenire una operante certezza.

Leggo, è vero, in bilancio, ai capitoli 81-82, 20 milioni per spese di vigilanza alle cooperative; ma se i signori che devono vigilare non hanno spirito cooperativo, onorevole signor Ministro, sono soldi buttati via. Le ispezioni e la vigilanza devono essere affidate a persone scelte e riconosciute dalle società stesse, che non abbiano con esse nessun rapporto di affari o di interessi. Le ispezioni non debbono essere soltanto fiscali, ma soprattutto debbono essere assistenziali; debbono essere poi obbligatorie. Non voglio dire con questo che debbono essere affidate a funzionari dello Stato, i quali raramente hanno, vivono e sentono lo spirito cooperativo.

Noi attendiamo da lei, onorevole Ministro, un'altra cosa: attendiamo il codice della cooperazione, che noi qui abbiamo già altra volta invocato, e precisamente nella discussione di questo bilancio per il 1950-51. Sappiamo che il relativo disegno di legge è pronto: lo solleciti, onorevole Ministro, lo presenti, lo faccia approvare, come lei sa fare approvare le leggi quando vuole, del che ne abbiamo avuto prova di recente. La sua promulgazione in quest'anno sarebbe il maggiore ed il migliore omaggio che noi rendiamo nel 25° anniversario della sua morte alla memoria del grande maestro della cooperazione, Luigi Luzzatti, il quale, nella seduta del 31 maggio 1909, svolgendo, alla Camera, una interpellanza firmata da altri 76 deputati di tutte le tendenze e che riguardava la cooperazione, invocava per primo un codice della cooperazione che fosse degno della civiltà italiana.

Mi sia permesso, infine, illustre Presidente ed onorevoli colleghi, di finire con le parole che il grande maestro della cooperazione pronunziava a Milano nel settembre del 1902 in occasione dell'inaugurazione dei grandi laboratori della cooperativa per la fabbricazione delle Aste Dorate. La cooperazione — egli diceva — è pace nazionale fra capitale e lavoro, ma è anche pace fra Nazione e Nazione. Il programma della cooperazione è universale. Quando la società, per effetto di azioni spontanee, apparisse tutta un'aggregazione di affinità cooperative, lo Stato non sarebbe altro che un'opera di grande giustizia coordinatrice delle forze associate nelle libere federazioni. Sì, sì, giacchè tutti sognano, sogniamo anche noi! Sopra tutte queste pugne che disertano il mondo, ve ne è una, sublime, che tutti i popoli combattono, non umilia alcuno, illustra il vinto al pari del vincitore, ed è la pugna che l'uomo, armato di sua celeste missione, prosegue per trasformare la terra, per ringiovanirla, per porre sulla natura debellata lo scettro dei conquistatori. A questa battaglia gloriosa e pura, io invito la cooperazione italiana.

Onorevoli signori non rimaniamo estranei a questa pura e gloriosa battaglia! (*Vivi applausi. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Berlinguer. Ne ha facoltà.

BERLINGUER. Onorevoli colleghi, non ubbidisco solo ad un sincero sentimento di amicizia e di stima, ma sono certo di esprimere gli stessi sentimenti di tutto il Senato ed anche dell'opposizione, dicendo a voi, onorevole Ministro, che ci rallegriamo per la vostra recuperata salute, noi che conosciamo il vostro ingegno e la vostra grande competenza nei problemi del vostro Dicastero; e vi auguriamo che questa salute preziosa non sia più insidiata da alcun male.

Non perciò, naturalmente, il Gruppo socialista a nome del quale io parlo, sente di poter approvare la vostra opera e il vostro bilancio. Nè io credo che possa approvare quest'opera la grande maggioranza dei lavoratori italiani e dei disoccupati, nè che l'approvino i pensionati dei quali, come voi, del resto, immaginate facilmente, intendo, anche oggi, particolarmente occuparmi. Voi stessi, onorevoli colleghi della maggioranza, avvertite il dissenso di questo immenso stuolo di vecchi lavoratori con la vostra politica, anche se non lo confessate apertamente. Ed avvertite anche che i pensionati in questi ultimi anni hanno realizzato tre grandi conquiste.

La prima è che essi hanno saputo porre dinanzi alla pubblica coscienza il loro tragico problema. Ormai tutti parlano dei pensionati. Se noi torniamo indietro ad alcuni anni fa, dobbiamo ricordare che, allora, questo problema era soltanto oggetto di qualche interrogazione, di qualche trattativa con il Governo e di qualche intervento marginale sui bilanci; oggi, invece, tutti devono mostrarsi compresi della gravità estrema del problema stesso, anche coloro che ne ostacolano le soluzioni. Badate che l'opinione pubblica ha una sua dinamica interna che è sempre operante. Noi contiamo che questa opinione pubblica, che va schierandosi sempre più largamente a favore dei vecchi lavoratori in stato di evidente miseria, contribuirà potentemente alla realizzazione delle loro giuste rivendicazioni.

La seconda conquista è la maggior solidarietà delle forze del lavoro, che si sono schierate in modo sempre più deciso a favore dei pensionati.

La terza conquista è, invece, propria della categoria dei pensionati, che ha ormai acquistato non soltanto la coscienza dei propri diritti — perchè di diritti si tratta, non già della richiesta di elemosine! — ma ha anche una chiara coscienza sindacale, ed ha finalmente fiducia nella lotta tenace che conduce attraverso successi e delusioni, esperienze e forme nuove di pressione.

E perciò, diciamolo pure apertamente e senza veli, i pensionati oggi sono diventati in Italia una grande forza politica, non in senso di forza di partito, ma tuttavia una forza che irrompe con crescente compattezza nelle competizioni politiche comprese quelle elettorali. In un altro discorso ricordavo il giudizio di un autorevole parlamentare e Ministro democristiano, l'onorevole Fanfani, il quale constatava che i pensionati (egli diceva, adescati dalla propaganda delle sinistre che avrebbero puntato sulla loro miseria!) avevano, nelle elezioni della primavera scorsa, espresso, nelle urne, la loro protesta contro il Governo. Penso che più precisa sia stata la protesta dei pensionati in queste ultime recentissime elezioni. Qualche mese fa parlavo con una vecchia insegnante delle scuole medie di Roma, la quale mi diceva parole agghiaccianti: « Vorrei morire prima di andare in pensione perchè so che allora dovrò lasciare questo piccolo appartamento di tre stanze, confinarmi chissà dove, e, vecchia, malata, sarò priva di ogni cosa indispensabile per i bisogni elementari della vita ». Ebbene questa insegnante l'abbiamo vista candidata nella lista cittadina, battersi nell'interesse di tutte le sue compagne con la fiducia che anche attraverso uno strumento che fino ad ora nessuno ha potuto negare anche ai vecchi, lo strumento del voto, si possano realizzare delle condizioni migliori di esistenza. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Del resto, onorevole Ministro, debbo dirle sinceramente che anche le vicende delle ultime leggi che riguardavano l'una particolarmente i pensionati della Previdenza sociale e l'altra gli statali e quindi anche i pensionati della stessa categoria, e la battaglia parlamentare su queste leggi, hanno aperto gli occhi a molti pensionati prima di allora smarriti, inerti e perplessi. Si son rivelate, in quei dibattiti, la ostilità del Governo e le forze schierate in favore dei pensionati. Eppure voi sapete che noi abbiamo dato la nostra collaborazione al miglioramento di quelle leggi onestamente, an-

che rinunciando ad alcune esigenze e spesso ripiegando su ordini del giorno nostri o proposti dagli avversari e siamo arrivati spesso a soluzioni di compromesso. Ma abbiamo sempre affermato che la lotta restava aperta ed abbiamo approvato quelle leggi con esplicite riserve: ricordo, per esempio, per quanto riguarda la legge sulle pensioni della Previdenza sociale, le dichiarazioni finali del collega Castagno per il mio Partito e del collega Bitossi per il Partito comunista: approvavamo quei tenui miglioramenti strappati al Governo considerandoli soltanto come acconti di prossimi provvedimenti più concreti e perciò anche tenendo conto degli impegni che venivano assunti con gli ordini del giorno che vincolavano l'azione prossima del Governo, fiduciosi che quell'azione a cui il Parlamento legava il potere esecutivo, avrebbe avuto corso.

Su alcuni punti, non c'è dubbio che noi abbiamo registrato significative vittorie: tipica e più contrastata quella della 13ª mensilità. Ebbene, io ho il mandato di dichiarare che i poveri pensionati della Previdenza sociale non solo sono lieti per se stessi di quel nostro emendamento che concede loro qualche po' di ossigeno durante le festività natalizie, ma sono soprattutto fieri che nel loro nome si sia consacrato un principio fino a ieri accanitamente contestato poichè esso dovrà essere presto riconosciuto valido ed esteso a tutte le altre categorie di pensionati compresi quelli statali. Ma le conquiste sono ancora inadeguatissime e il problema di fondo insoluto. Onorevole Ministro, non creda che con quella legge sia stata avviata a soluzione la riforma della Previdenza sociale. Dirò anzi che in parte è stata compromessa da un sistema che, a mio avviso, urta contro la realtà tragica ed è in contrasto con l'articolo 38 della Costituzione. Reclamiamo perciò quella organica riforma che è stata più volte promessa e che non è stata mai attuata. E chiediamo intanto aumenti più adeguati, più razionali e in armonia con il crescente costo della vita. Se dovessi, infatti, ripetere qui quanto già dimostrai in occasione della discussione del disegno di legge per le pensioni della Previdenza sociale, arriverei alla stessa conclusione di allora, che è questa: oggi, come sono, in realtà, diminuiti gli stipendi e i salari dei dipendenti degli enti pubblici, malgrado le cosidette rivalutazioni, così sono anche diminuite le pensioni in quanto la svalutazione della moneta incide sul costo della vita in modo che gli aumenti concessi non si riferiscono che ad una minima percentuale di questa aggravata condizione economica dei pensionati e di tutti i cittadini a reddito fisso. Rispetto agli anni scorsi la condizione dei pensionati è dunque peggiorata. E che dire delle pensioni minime, pensioni veramente di fame? Mi domando a questo proposito: i pensionati della Previdenza sociale che hanno ottenuto un acconto di tremila lire in vista dei futuri miglioramenti, dovranno veramente rimborsarlo? È giusto questo, soprattutto nei confronti di quei pensionati per i quali il rimborso dell'acconto significherà tornare alle squallide, insopportabili condizioni di prima? Moltissimi sono i pensionati che hanno ottenuto un mglioramento di sole 3.600 lire all'anno; se dovessero rimborsare l'acconto, anche il minimo vantaggio conseguito sarebbe posto nel nulla. Penso che questo problema dovrà essere subito esaminato e risolto dal Governo con la presentazione di un disegno di legge che consideri tale acconto come una gratifica natalizia per il 1951. (*Approvazioni dalla sinistra*). Per una vasta categoria di pensionati non si è poi ottenuto nulla; per esempio per quei pensionati che godono (è un eufemismo) di pensioni facoltative, poichè essi sono stati esclusi dalla legge che riguardava soltanto le pensioni in base ad assicurazioni obbligatorie. E permane ancora il vizio organico, centrale della legge rispetto ai futuri pensionati per i quali si esige il pagamento di contributi assicurativi per ben quindici anni; permangono le iniquità in ordine alle pensioni reversibili e tanti, tanti altri errori, tante ingiustizie contro le quali noi ci battemmo invano. Non si è risolto il problema della scala mobile; ma a questo riguardo devo soggiungere che così come i pensionati della Previdenza sociale sono fieri di aver visto affermato il principio della tredicesima mensilità perchè con ciò si è creato un principio valido anche per altre categorie, così per quanto riguarda i pensionati statali, un surrogato di scala mobile, una larva di scala mobile è pur stata riconosciuta legittima da quell'ordine del giorno su cui siamo riusciti a raccogliere anche firme autorevoli in altri settori di questa Assemblea. Orbene, quando la scala mobile sarà

realizzata per gli statali in servizio e per i pensionati della loro categoria, noi siamo certi che un grande passo sarà compiuto sulla via per estenderla anche ai pensionati della Previdenza sociale.

Molti sono dunque i problemi ancora aperti. Ma io desidero centrare questo mio intervento particolarmente su due problemi di carattere immediato. Il primo è questo: quando si pagheranno le nuove pensioni della Previdenza sociale con i relativi arretrati? Sin dalla metà di maggio presentai, su questo oggetto, un'interrogazione al Ministro diretta (come risulta dal suo testo) a « conoscere quando saranno corrisposte le nuove pensioni per invalidità, vecchiaia e superstiti della Previdenza sociale, considerando che la nuova legge è stata pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* fin dal 4 aprile 1952 ed è perciò entrata in vigore dal 14 dello stesso mese ». Mi permetto di leggervi la risposta scritta dell'onorevole Rubinacci: « L'Istituto nazionale della previdenza sociale ha iniziato tempestivamente i lavori per le rivalutazioni delle pensioni in base alla legge 4 aprile 1952. Risulta fin da ora che i relativi conteggi procedono alacremente grazie all'impiego di macchine elettrocontabili che agiscono attraverso schede a perforazione elettronica » (si è dunque raggiunta la perfezione tecnica assoluta!) « ciò che ha consentito la riliquidazione dell'ingente numero di pensioni in numero di due milioni circa ». Fermiamoci un istante come ho sostato io dopo la lettura di questa premessa. Sembrava che si fosse finalmente arrivati alla conclusione con questo moderno apparato elettrocontabile ...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Evidentemente c'è un errore, onorevole Berlinguer; in quindici giorni, due milioni di pensioni sono troppe.

BERLINGUER È un errore ... elettronico o è, la sua, una rettifica post-elettorale? (*Si ride*). E continuo: « Si assicura pertanto che le pensioni maggiorate e i relativi arretrati saranno liquidati con la prossima rata (primi di luglio) per i titolari di pensioni di invalidità e reversibilità e con la rata successiva (primi di settembre) per i titolari di pensioni di vecchiaia ». Dunque, la grandissima maggioranza dei pensionati della Previdenza sociale, cioè i titolari delle pensioni di vecchiaia, dovrà aspettare fino a settembre! La legge fu approvata alla Camera dal marzo; al maggio i calcoli potevano esser fatti. E il bisogno urge; disgraziatamente i poveri pensionati muoiono di fame come tutti hanno riconosciuto durante la discussione del disegno di legge proposto dal ministro Rubinacci. Gli apparecchi elettrocontabili servono dunque a lucrare almeno gli interessi per l'Istituto? Sia esso un po' più ... elettronico e corrisponda anche le pensioni per la vecchiaia e i relativi arretrati nel luglio! Io attendo dalla vostra coscienza, onorevole Ministro, una parola rassicurante.

Ed ecco il secondo problema anche più grave: l'assistenza sanitaria. Durante la discussione per le pensioni della Previdenza sociale, e durante quella per le pensioni degli statali, forse perchè esse si svolgevano in periodo preelettorale, su questo problema vi è stata unanimità di consensi; ma poichè vedo che il collega Monaldi mi ascolta con tanta cortese attenzione debbo ricordare onestamente che egli si è battuto su questo punto anche prima di quel periodo. Quando l'anno scorso il Ministro onorevole Rubinacci affermò, in Senato, che il problema dell'assistenza era un problema finanziario insuperabile per il Governo perchè importava un onere di quaranta miliardi, ricordo che l'onorevole Monaldi rettificò dicendo: bisognerebbe togliere uno zero. Ed aveva ragione: il calcolo del Governo era un teorico calcolo attuariale, fondato astrattamente sul numero dei pensionati e che prescindeva da ogni realtà. La realtà è questa: circa il 50 per cento dei pensionati sono già assistiti come congiunti di lavoratori i quali, per legge, hanno diritto all'assistenza per sè e per la famiglia; quanto all'altro 50 per cento, ebbene non è composto tutto di ammalati! Una notevole quota, certamente maggiore di quella dei lavoratori attivi, perchè si tratta di vecchi, stremati dalle fatiche, dagli stenti e dalla miseria, ha bisogno di cure; ma vi sono anche numerosi pensionati non infermi. La cifra che gli attuari hanno posto artifiziosamente a base del loro calcolo continua così a ridursi. Non basta: vi sono anche pensionati, sia pur rari, che si procurano assistenza con mezzi propri o delle proprie famiglie. E infine: l'onere finanziario di quella assistenza che noi reclamiamo eliminerebbe il

carico finanziario dell'O.N.P.I., carico notevole anche perchè male impostato e mal distribuito.

Ma, onorevoli colleghi, tutto ciò è superato da un altro aspetto ben più grave del problema; ed è su questo punto che mi permetto di richiamare la vostra attenzione, anche perchè esso incide sullo stesso prestigio del Parlamento. Ed è questo: che il Parlamento ha già risolto il problema ed il potere esecutivo si ribella alla deliberazione sovrano del potere legislativo.

Desidero documentarvi quanto ho affermato. Il 19 di maggio, col collega Fiore, rivolsi una interrogazione con richiesta di risposta scritta all'onorevole Rubinacci. Chiedevamo risposta scritta perchè, come voi ben sapete, se avessimo dovuto discutere l'interrogazione in aula avremmo dovuto attendere lunghi mesi. E vi confesso che non supponevamo mai che tale risposta potesse essere negativa. La interrogazione era così formulata: « Per conoscere se entro il termine di tre mesi, precisato nell'ordine del giorno che il Senato approvò nella seduta del 23 febbraio e che perciò andrà a scadere il 23 del corrente mese, il Governo si proponga di presentare il disegno di legge per l'assistenza sanitaria a tutti i pensionati della Previdenza sociale e se intenda provvedere anche per l'assistenza dei pensionati statali, sempre in osservanza ai relativi ordini del giorno approvati dal Parlamento; e se per gli appositi disegni di legge chiederà l'urgenza ».

Ebbene, sapete che cosa ha risposto l'onorevole Ministro del lavoro? Leggo tutto il testo di questa risposta: « Si assicurano gli onorevoli interroganti che le questioni che formano oggetto della sopra trascritta interrogazione vengono attualmente seguite da questo Ministero con la più vigile sollecitudine » (è la solita frase che non significa nulla). Veniamo al sodo: « Per ciò che concerne la prestazione dell'assistenza contro le malattie del personale statale in pensione, già da tempo è stato predisposto uno schema di disegno di legge, che si trova, in atto, presso il Ministero del tesoro. In ordine invece all'assistenza degli altri pensionati è noto alle signorie loro che sono tuttora in corso studi per una riforma generale del sistema di assicurazione contro le malattie, ai quali studi non manca anche l'apporto di parlamentari, medici e studiosi della materia. In considerazione di tanto e stante la complessità del lavoro è preferibile che la questione, la quale presenta effettivamente il carattere di necessità ed urgenza, sia affrontata e definita sul piano di un generale ed organico riassetto dell'assicurazione ». Ah, no!, onorevoli colleghi, non sono d'accordo con questo pretesto di studi che si va adducendo da anni! Il Senato si è ormai pronunziato. Io ho qui il verbale della nostra seduta del 23 febbraio di quest'anno: lasciate che ve lo ricordi perchè, ripeto, è veramente in giuoco una questione di prestigio della nostra Assemblea!

Il verbale dà atto che i colleghi Castagno, Bitossi, Fiore ed io, presentammo un emendamento col quale si chiedeva che l'assistenza sanitaria venisse subito realizzata, che cioè ne venisse consacrato, nel testo della legge, l'obbligo per lo Stato. Ci si rispose che non era possibile accogliere la nostra proposta immediatamente; e noi, considerando che la maggioranza l'avrebbe respinta, ripiegammo su un ordine del giorno; vi era, nel nostro gesto, ancora una volta, il segno di quello spirito di collaborazione che ci aveva animato durante tutta la discussione. Ritirammo dunque l'emendamento e lo sostituimmo con il seguente ordine del giorno: « Il Senato impegna il Governo a presentare entro tre mesi un disegno di legge che garantisca l'assistenza sanitaria a tutti i pensionati della Previdenza sociale ». Fu allora presentato un'altro ordine del giorno del collega Santero, che non è certo di questo settore del Senato. Eccolo: « Il Senato, considerando le condizioni di bisogno dei pensionati, invita il Governo a provvedere al più presto (entro tre mesi) a risolvere il problema dell'assistenza sanitaria ai pensionati, con adeguato provvedimento di legge ».

Come si svolse la discussione su questi ordini del giorno? Il verbale la registra. Ed io tengo a ricordare che esso dà anche atto di una nuova conferma della nostra buona volontà di accordo pur di vedere coronata dal successo una giusta causa. Noi non abbiamo mai affacciato pretese di ... diritti d'autore per le nostre proposte; non ci importa se i provvedimenti opportuni rechino, anzichè la nostra, la firma di Ministri o di colleghi avversari. Perciò, anche allora, rinunziammo al nostro ordine del giorno e dichiarammo che avremmo votato

quello del collega Santero. Che cosa dichiarò in quella circostanza il Ministro onorevole Rubinacci? Disse testualmente: « Sono grato a tutto il Senato per essersi reso conto della impossibilità di risolvere in questa sede il problema in discussione. Confermo i miei sentimenti ed i miei intendimenti, ma trattandosi di un invito che il Senato deve rivolgere al Ministro non posso essere io a suggerire le condizioni e le modalità dell'invito medesimo. Mi rimetto pertanto al senso di responsabilità dell'Assemblea ». Si svolse allora, onorevoli colleghi, quel dibattito che risulta anch'esso dal resoconto della seduta. Il collega Magliano della Democrazia cristiana intervenne per dire: « Siamo pronti a votare l'ordine del giorno, ma non l'inciso " entro tre mesi " ». Il collega Tonello rispose: « Dobbiamo invece votare anche questo impegno a termine ». Il collega De Luca della Democrazia cristiana replicò ancora: « No, non siamo d'accordo sull'inciso dei tre mesi, e perciò chiediamo che la votazione avvenga separatamente sul resto dell'ordine del giorno e sull'inciso ». Così fu stabilito: si votò e si ottenne la maggioranza su tutto l'ordine del giorno, compreso il termine perentorio di tre mesi. Chiara, esplicita preceduta da una discussione così precisa, fu dunque la volontà del Senato. Ed allora io chiedo a voi tutti: si può dubitare che questo ordine del giorno sia impegnativo per il Governo? È lecito che l'onorevole Rubinacci possa rispondere che si provvederà soltanto in occasione della futura e lontana riforma, o non credete tutti che, per rispetto al Parlamento, egli debba invece ritenersi vincolato ad attuare la deliberazione dell'Assemblea? Se il potere del Governo non è contenuto nei termini fissati dal Parlamento, si slitta pericolosamente verso l'arbitrio e verso gli abusi più antidemocratici. Noi sentiamo ripetere da voi che la volontà del Parlamento è sovrana; voi, colleghi avversari, lo ripetete così spesso perchè, rendendovi conto che oggi la composizione del Parlamento non rispecchia affatto i nuovi rapporti di forze del corpo elettorale, volete soverchiare questa nuova coscienza già maturata nel Paese attraverso la vostra maggioranza. Ebbene, questa volta il Parlamento ha apertamente manifestato la sua volontà e il Governo ha il dovere costituzionale, imprescindibile di attuarla presentando entro i tre mesi il disegno di legge sull'assistenza! (*Approvazioni dalla sinistra*). Ed ha il dovere di farlo anche per quelle ragioni di giustizia e di umanità che sono state universalmente riconosciute, anche se taluno si è limitato a riconoscerle soltanto a parole! Voi dite invece che ... si studia. Ma lo ripetete da troppi anni, mentre ancora si perpetua un iniquo sistema! Perchè? Perchè in voi prevale una tendenza diversa mal confessata. Leggevo, per esempio, nella relazione dell'onorevole Sacco, queste frasi a proposito dell'assistenza: « Bene hanno scritto i costituenti nell'articolo 38 della Costituzione, dichiarando il diritto della persona inabile a procacciarsi il sostentamento, al mantenimento ed all'assistenza sociale, ed aggiungendo che l'assistenza privata è libera. Questa è, senza dubbio, la più bella e la più buona delle libertà garantite al cittadino, perchè è forse la sola non suscettibile di licenza, e quella che certamente benefica due persone; chi dà e chi riceve; onde bisogna andar cauti su questo terreno, per non commettere errori funesti ».

Quali errori funesti? La libertà della beneficenza sarà pure una magnifica libertà, ma libertà capricciosa, saltuaria, inadeguatissima al fine e spesso umiliante; i pensionati non chiedono beneficenze, non stendono più la mano per avere l'assistenza e il diritto alla vita come un'elemosina. La vostra concezione è molto lontana dalla nostra e da quella della stessa Costituzione repubblicana. Ed è triste fenomeno che dev'essere denunziato come uno dei vizi fondamentali della società in cui viviamo, quello per il quale mentre ai lavoratori attivi si concede l'assistenza sanitaria (e perchè la si dà? Non certo per ragioni di giustizia o di umanità, ma perchè risanati essi possono essere ancora utilizzati e sfruttati!), invece i vecchi, quelli che non possono lavorare più e perciò non possono più essere sfruttati, vengono considerati come inutile strame da avviare rapidamente verso i cimiteri. (*Approvazioni dalla sinistra*). Ricordo che il collega professor Giuseppe Alberti osservò, a proposito di questo problema, che sembra di esser tornati ai tempi dell'assedio di Siena, quando i disutili erano abbandonati ai lanzichenecchi. Io aggiungerei che, mentre ai tempi della Sparta guerriera i bambini nati infermi o de-

formi venivano esposti sulle rocce perchè morissero, oggi, non solo i bimbi si lasciano morir di fame, si immolano anche i vecchi, benemeriti del Paese che hanno costruito col loro lavoro. (*Approvazioni dalla sinistra*).

Un ultimo problema, forse il più bruciante, è quello dei vecchi senza pensione. La Costituzione proprio con l'articolo 38 tutela anche i vecchi senza pensione e tutti i cittadini che non siano in grado di lavorare. In qualche provincia si è ottenuta l'applicazione di una legge che può adattarsi a quella norma e si è concesso ad alcuni di questi poveri vecchi un sussidio di cinquecento lire al mese. In quasi tutte le altre province nulla si è dato. Ma anche cinquecento lire sono una somma irrisoria!

In Sicilia si è proposto qualcosa di più concreto. Il Blocco del popolo dell'Assemblea regionale ha presentato un disegno di legge con il quale si concedono, a carico del bilancio regionale, seimila lire al mese. La maggioranza non si è opposta al principio: ha soltanto risposto che la misura era troppo alta ed ha chiesto che venisse ridotta a 2.500 lire. L'accordo è stato raggiunto su questa cifra in sede di Commissione. Ebbene il disegno di legge giace da un anno e mezzo dinanzi all'Assemblea regionale siciliana e tutti sanno che da Roma si esercitano tenaci pressioni perchè esso resti insabbiato. Voi capite bene il perchè, onorevoli colleghi: il giorno in cui i vecchi senza pensione di quell'Isola avessero un qualunque sussidio permanente, sia pure di sole mille lire al mese, noi avremmo il diritto di gridare in Parlamento e per tutte le piazze d'Italia che non sono italiani soltanto i miseri vecchi della nobile Sicilia, ma anche quelli di tutte le altre regioni.

Desidero concludere con alcune considerazioni di carattere politico. Proprio noi, che voi definite così spesso agitatori professionali, siamo i primi a deplorare che tutte le categorie di lavoratori e di diseredati e gli stessi vecchi incapaci ormai di lavorare siano costretti ad agitarsi per piegare le resistenze del Governo che spontaneamente nulla mai concede. Ma l'esperienza ha convinto di questa triste realtà anche i pensionati: se i pensionati di guerra non fossero scesi nelle piazze con i loro tragici cortei, se non fossero venuti perfino nelle tribune del Senato a protestare (e ciò è certamente deplorevole), se non avessero occupato l'Altare della Patria ed alcuni uffici pubblici, credete che sarebbe stato presentato e discusso quel disegno di legge che migliora, sia pure inadeguatamente, le loro pensioni? E così ecco gli scioperi degli statali anche in favore di tutti i pensionati, ecco le agitazioni dei pensionati della Previdenza sociale, l'azione dei marittimi che hanno arrestato le navi per ottenere un più umano trattamento di quiescenza ...

MONALDI. Ed hanno fatto male.

BERLINGUER. No, perchè soltanto in seguito alle agitazioni un disegno di legge è stato presentato. È il Governo che ha fatto male o non presentarlo prima; ed anche questo disegno di legge ...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Quelle agitazioni furono fatte dopo che il disegno di legge era già stato presentato.

BERLINGUER. No, l'agitazione dei marittimi è incominciata due anni fa ... E poi sappiamo cosa significa presentare un disegno di legge: molto spesso si presentano dei disegni di legge solo per arginare una agitazione, e poi si insabbiano.

TOMMASINI. È già all'ordine del giorno.

BERLINGUER. Il fatto è che se non si fossero arrestate le navi nei porti non si sarebbe provveduto in alcun modo a riparare all'intollerabile, inumano trattamento di quiescenza dei marittimi. Provi a viaggiare nelle navi, onorevole Tommasini, come faccio io, ed a domandare a tutto il personale di bordo quale terribile traguardo lo attende in caso di invalidità o di vecchiaia ...

MONALDI. Resta il fatto che l'ultima agitazione è ingiustificata perchè il disegno di legge era già al Senato. Questa è la verità.

BERLINGUER. Anch'essa è stata una legittima forma di pressione contro le resistenze, le dilazioni e le ostilità ancora vive. Non avevo alcuna intenzione di discutere delle pensioni dei marittimi, per quanto io conosca il problema: non sarebbe questa la sede adatta. D'altra parte, poichè proprio mi interrompete con tanta insistenza dirò che quel disegno di legge è inadeguatissimo e che non ripara che in minima parte alle ingiustizie che voi avete perpetuato per tanti anni e che fanno veramente rabbrividire. Tre settimane fa, viag-

giando per la Sardegna, ho parlato con un capitano di lungo corso che continua a prestar servizio malgrado abbia un polmone in meno. Egli mi ha mostrato la terribile cicatrice che gli attraversa tutto il torace. Lavora da 25 anni: sapete quanto dovrebbe percepire oggi di pensione? 10.500 lire al mese.

MONALDI. Prenderà molto, ma molto di più.

BERLINGUER. Non molto, secondo il disegno di legge: ma saremo noi a chieder di più. Comunque di tale legge discuteremo a suo tempo. Io debbo veramente alla estrema cortesia del Presidente di non essere stato richiamato a restare nell'ambito del bilancio che discutiamo quando me ne discostavo per replicare alle vostre interruzioni. Ero già prossimo a concludere e concludo. Onorevoli colleghi, la Federazione italiana pensionati, di cui ho l'onore di essere Presidente, terrà nel settembre il suo congresso a Livorno. Vi saranno rappresentate le centinaia di migliaia di pensionati di tutte le categorie che son raccolti nelle nostre file. E sarà un grande spiegamento di forze. Dovremo portare a questo Congresso una parola di lotta o una parola di speranza o una parola rassicurante? Non dipenderà da noi, ma dall'atteggiamento del Governo. Non siamo mai stati settari. Voi ricordate, per esempio, che nel 1950, io non ho avuto difficoltà a differire per quattro volte lo svolgimento di una mia interpellanza con la quale si chiedeva per i pensionati dell'I.N.P.S. la concessione della gratifica natalizia; consentii a tutti i differimenti chiesti dall'onorevole ministro Marazza perchè egli potesse elaborare e presentare un provvedimento positivo, sia pure inadeguato, e potesse avere anche l'orgoglio di annunciarlo come provvedimento del Governo. Così l'onorevole Marazza potè finalmente rispondermi che si sarebbero concesse duemila lire, che, più tardi, soprattutto per merito del collega Barbareschi, in sede di Commissione, furono elevate a 3 mila. Un altro esempio, fra i tanti: presentammo il disegno di legge Berlinguer-Fiore, per un aumento delle pensioni e quando, intervenendo dopo lunghe tergiversazioni, udimmo dall'onorevole Rubinacci che il Governo si era deciso ad elaborare un disegno di legge analogo e sia pure più limitato, io mi levai subito per dichiarare che, col collega Fiore, eravamo pronti a rinunziare alla nostra proposta per associarci a quella eventuale del Ministro. E concilianti siamo stati anche quando si discusse in quest'Aula il disegno di legge per la Previdenza sociale. L'ultimo esempio ve l'ho già dato ricordando la nostra linea di condotta in merito all'ordine del giorno del collega Santero per l'assistenza. Creda, onorevole Rubinacci, che saremo lieti di portare alla grande assemblea dei pensionati, che si riunirà a Livorno, l'annuncio che ella ha ritrovato la sua coscienza e la sua sensibilità di sindacalista, che finalmente si è deciso a proporre provvedimenti di legge, sia pure limitati, per le esigenze più gravi di queste squallide categorie di cittadini. Altrimenti noi denunzieremo l'inerzia e l'inadempienza del Governo e saranno i pensionati a giudicare di noi e di voi. E ricorderemo anche che il 19 luglio 1950 l'onorevole Marazza, con comunicati alla stampa e alla radio e con dichiarazioni alla rappresentanza della 10ª Commissione, si impegnava a presentare al prossimo Consiglio dei Ministri un disegno di legge per l'aumento di tutte le pensioni della Previdenza sociale nella stessa misura, ma che il 21 luglio al Consiglio dei Ministri si presentò l'onorevole Pacciardi che ottenne i primi 50 miliardi per la guerra e del disegno di legge per i pensionati non si parlò più; ricorderemo che più tardi vi fu un altro impegno, anche più esplicito, ma, subito dopo, esso fu pure dimenticato perchè il Ministro Pacciardi chiese ed ottenne altri 200 miliardi. Diremo ai pensionati che il dilemma è tra la loro vita e la guerra. Voi parlate di difesa dell'Italia contro nemici inesistenti: difendete invece il nostro popolo contro l'arretratezza, la fame, la disperazione. Questa è la prima, la più urgente, la più degna difesa del nostro Paese! (*Vivi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È inscritto a parlare il senatore Canevari. Ne ha facoltà.

CANEVARI. Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, questo intervento sulla discussione del preventivo di spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale vuole limitarsi all'esame dell'attività del Ministero stesso per la cooperazione. Ho sentito con molto piacere l'intervento del collega Grava, il quale si è intrattenuto sul problema della

cooperazione ed ha fatto richieste ed osservazioni sulle quali potrei convenire pienamente; ma mi permetta l'onorevole Grava che io dica che in questo momento sono sotto una impressione che non posso nascondere nè a me nè agli altri: e cioè, che il Governo e il Ministero del Lavoro riguardino ancora il settore della cooperazione e l'azione da svolgere nel settore della cooperazione nel nostro Paese, con spirito ed occhio paternalistico che mi sembrava non fosse più dei nostri tempi. Con questa impressione, non potrei convenire in pieno nella critica mossa dal senatore Grava. L'onorevole Sacco, relatore, si occupa della cooperazione in tre succose pagine della sua relazione: « La cooperazione, coerentemente agli articoli 43 e 45 della Costituzione è collocata — egli scrive — quale potente strumento di trasformazione sociale e tale è se contiene e rafforza in sè il carattere di mutualità e si mantiene scevra da fini di speculazione ». Ma egli non ha la sensazione che nel quadro della attività svolta dagli enti della riforma agraria, la cooperazione abbia il posto, l'ufficio, il riconoscimento di strumento indispensabile per l'attuazione delle riforme che si operano per accostare il lavoratore alla proprietà della terra. Queste ed altre simili osservazioni che egli ci sottopone potranno essere, io penso, argomento di dibattito quando saremo chiamati a discutere il bilancio preventivo delle spese attinenti il Ministero dell'agricoltura. Ma ora, me lo consenta l'onorevole Sacco, desidereremmo avere sott'occhio il quadro riassuntivo dell'opera compiuta dal Ministero del lavoro per la cooperazione in Italia: le iniziative prese, le difficoltà incontrate, i successi conseguiti, le sconfitte sopportate; quale l'azione svolta per lo sviluppo e il rafforzamento della cooperazione in Italia; quale l'azione per estendere ed approfondire la educazione cooperativa, ossia per la formazione dei cooperatori nel nostro Paese; quale il programma del Ministero del lavoro per la cooperazione nelle sue diverse forme, da attuare nell'esercizio prossimo e negli esercizi venturi; quali i compiti che il Ministero stesso pensa di potersi conferire alla cooperazione nell'interesse del nostro Paese e dei lavoratori.

Senza dubbio siamo grati all'onorevole relatore delle buone notizie che egli ci ha dato sui risultati conseguiti attraverso il credito alla cooperazione con i due provvedimenti governativi emanati nel 1950 e nel 1951, e cioè: con il decreto ministeriale 24 aprile 1950 che autorizzò la sezione del credito della Banca nazionale del lavoro a compiere operazioni di credito agrario, e con la legge 2 aprile 1951, n. 252, per cui l'apporto dello Stato al fondo di dotazione della Sezione speciale per il credito alla cooperazione della stessa Banca nazionale del lavoro viene elevato da 500 milioni a 2 miliardi e mezzo; onde i prestiti concessi nel 1951 hanno potuto elevarsi, come già ha ricordato il collega Grava, a circa 4 miliardi e 130 milioni di lire, con un incremento di oltre il 115 per cento su quelli dell'annata precedente.

E apprendiamo dalla relazione Sacco altre notizie interessanti: che, per esempio, in cifre tonde, sono stati finanziati per 713 milioni le cooperative di consumo; 1.049 milioni le cooperative di produzione e lavoro; 2.035 milioni le cooperative agricole; 333 milioni le cooperative varie; e che primeggiano, nei prestiti conseguiti, le cooperative agricole, con circa il 55 per cento, di fronte al 9 per cento dell'esercizio precedente. Particolarmente finanziato col credito di esercizio è stato il settore lattiero-caseario, l'orto-frutticolo, il vinicolo.

Sul regolare andamento dei rientri dei fidi concessi nel complesso e sulla velocità di circolazione dei mezzi a disposizione della sezione, il relatore ha dato le migliori assicurazioni; onde è ancor più valorizzata la richiesta fatta dall'onorevole Grava, che cioè siano aumentati e resi disponibili nuovi fondi, perchè le cooperative possano più intensamente e nel miglior modo svilupparsi. Tali notizie sembrerebbe dovessero essere le premesse annunziatrici di un bel programma ministeriale, inteso a porre il movimento cooperativo su un piano di maggiore sviluppo e di più grande attività. Ma purtroppo non è così.

Il Ministero del lavoro, mediante la sua Direzione generale della cooperazione, avrebbe indirizzato la sua azione a due obiettivi: contribuire a formare i cooperatori e i dirigenti delle organizzazioni cooperative; perfezionare e sviluppare la vigilanza delle cooperative, per eliminare le cattive e le fittizie, e assistere invece ed indirizzare le buone.

Per il raggiungimento di questi due obiettivi, il Ministero:

1) Ha promosso la pubblicazione della « Rivista della Cooperazione » e di numerose monografie utili a formare il cooperatore e ad istruirlo tecnicamente. Ottima azione; ma l'altra azione intesa a divulgare il pensiero ed i metodi pratici e cooperativi fra gli operai, i contadini, le massaie, è stata ed è svolta dalle associazioni nazionali delle cooperative, riconosciute dallo Stato, le quali associazioni, è risaputo, sono legate a particolari indirizzi politici. Dunque non è un'azione di propaganda fatta dal Ministero del lavoro, ma è un'azione lasciata nelle mani di associazioni che risentono l'effetto della politica.

2) Ha proceduto a ispezioni straordinarie disposte dal Ministero, senza peraltro esercitare un metodico controllo nè una vigilanza estesa a tutte le cooperative.

Precisando: la vigilanza dello Stato sulle cooperative, che ha il suo fondamento nella costituzione e nel Codice civile e che dovrebbe esplicarsi, almeno in parte, secondo quanto è disposto dalla legge 14 dicembre 1947, è restata fin'oggi inattuata (lo scrive lo stesso relatore) e il Ministero dal lavoro si è mosso con le sue ispezioni e i conseguenti provvedimenti, in via eccezionale, soltanto in seguito a denunzie e accertamenti tali da richiamare, per ragioni di ben altra natura, il pronto intervento dell'autorità statale.

Onorevoli colleghi, la formula degli antichi cooperatori, che poi è la formula della gente semplice e buona, che non aspetta nulla da nessuno all'infuori di Dio, nel quale crede fermamente, era questa: « Aiutati che Dio ti aiuterà ». Un giorno Luigi Luzzatti (se la memoria non erra) in un discorso, sempre eloquentissimo, che egli rivolse in una certa occasione agli operai milanesi, disse che questa formula doveva essere modificata nel modo seguente: « Aiutati che lo Stato e Dio ti aiuteranno, perchè essi non abbandonano i forti nel dolore, i mesti nel silenzio, che affidano al lavoro e al risparmio la propria salvezza ». Sono passati molti anni da allora e molte tragedie hanno messo a dura prova gli uomini e le Nazioni; e pure la cooperazione in tutte le Nazioni, e particolarmente in Italia, è stata posta a dura prova. Quanto siamo ancora lontani dalla formula allora espressa dall'onorevole Luzzatti!

A grandi cifre la forza del movimento cooperativo italiano si può riassumere nel modo che dirò. Io arrivo ad una cifra che è alquanto superiore a quella accennata dall'onorevole Grava, ma è stato accertato, proprio ieri, che essa si avvicina molto alla realtà. Cito queste cifre per dimostrare l'importanza, sconosciuta ancora forse allo stesso Governo, che ha la cooperazione nel nostro Paese.

Cooperative di produzione e lavoro, 6.000; di consumo, 7.000; edilizie, 7.000; di credito, 1.000; per la trasformazione dei prodotti agricoli, 6.000; di produzioni agricole, 2.000; della pesca, 400; per i trasporti e miste, 1.500; in totale, 30.900 cooperative, con un numero di soci che complessivamente si può calcolare intorno ai 5 milioni.

L'importanza economica-finanziaria del movimento cooperativo potrebbe essere rappresentata in tale situazione con cifre che potrebbero aggirarsi attorno a qualche centinaio di miliardi all'anno. Della cooperazione si è discusso molto nell'Assemblea costituente nella 3ª Commissione e nella Commissione dei Settantacinque. L'Assemblea costituente ha riconosciuto la funzione sociale della cooperazione; onde la legge ne promuove e ne favorisce l'incremento con i mezzi più idonei e ne assicura con gli opportuni controlli il carattere e le finalità. Perciò si è ritenuto che il Ministero del lavoro fosse il più indicato per la cooperazione ed il più idoneo a rappresentarla e ad assisterla; ad esso Ministero fu passata la cooperazione dal Ministero dell'industria e commercio.

E noi credemmo di essere a posto finalmente! Ma gli stanziamenti per l'esercizio 1952-53 per la cooperazione non lo dimostrano.

Mi dispenso dall'entrare in particolari su ciò, perchè lo ha già fatto l'onorevole Grava; mi limito a ricordare che tali stanziamenti assommano complessivamente a lire 55 milioni, destinate al funzionamento degli uffici centrali e alla stampa. Vogliamo fare un raffronto con lo stanziamento di 100 milioni messo a disposizione della cooperazione in Sicilia dalla Regione siciliana? Anche qui sono stato preceduto dall'onorevole Grava. Mi limiterò dun-

que ad osservare che quei 100 milioni, che devono servire allo sviluppo e alla assistenza della cooperazione in Sicilia, effettivamente sono divisi in capitoli che considerano l'intervento della Regione per fornire di aiuti diretti la coperazione siciliana e metterla in condizione di funzionare, regolarmente, diversamente di quanto si fa dallo Stato.

Per l'esercizio in corso lo stanziamento totale per la cooperazione è vero che supera di 12 milioni quello del 1951-52 (ed era allora complessivamente di 43 milioni); questi 12 milioni vanno a coprire i *deficit* o maggiori spese per il personale...

RUBINACCI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il personale è a parte.

CANEVARI. Ma non le indennità di trasferta, le spese per commissioni ecc. Nulla va direttamente al movimento cooperativo.

È vero però che 25 milioni sono destinati alla stampa; e su questo punto voglio fermarmi un minuto, perchè merita di essere riconosciuto che la pubblicazione fatta dal Ministero della « Rivista della Cooperazione », dei 14 volumi della Collana di studi cooperativi e delle 30 monografie della sua biblioteca, è stato veramente un lavoro egregio e come tale apprezzato anche all'estero. Ma per tutto il resto bastano le cifre sopra ricordate a dimostrare che, nonostante l'articolo 45 della Costituzione, il Governo — e sono dolentissimo di doverlo constatare — non ha fatto e non fa ancora nulla per l'incremento del movimento cooperativo.

Dagli stanziamenti passiamo agli interventi, che mi interessano di più. Quali sono stati gli interventi del Ministero per il potenziamento delle cooperative? Non è possibile che le cooperative, specialmente se di nuova costituzione, possano efficacemente funzionare quando non siano sorrette da oculate azioni di assistenza tecnico-amministrativa, di educazione e di istruzione. Ma non conosciamo cosa abbia fatto, cosa stia facendo e cosa intenda fare al riguardo, e con quali mezzi, e con quali organi, il Ministero del lavoro per svolgere tale azione.

Per la riforma agraria (lo ha accennato il nostro relatore ed ha toccato questo punto anche l'onorevole Grava, ma è meglio precisare) è prevista la creazione di cooperative per i servizi generali collettivi. Senonchè nel bilancio del Ministero del lavoro non è stanziata alcuna somma per l'organizzazione dei corsi per i cooperatori agricoli, per l'invio di esperti, per la costituzione di centri agricoli cooperativi che assolvano le funzioni previste dalla riforma fondiaria. Nessuno stanziamento è previsto per i corsi di educazione, istruzione e formazione del personale cooperativo, di ingegneri, di dirigenti, di amministratori e di ispettori. In questo mi associo alla richiesta fatta dal senatore Grava, la quale però non deve essere intesa dal Ministro come tale da poterla semplicemente accettare come raccomandazione. Tutto questo presuppone dei fondi a disposizione. Le scuole costano. Il Ministro del lavoro potrebbe accordarsi con altri Ministri, in questa materia. Potrebbe anche agire direttamente, previ accordi con altri Ministeri, o affidare il compito a Ministeri ritenuti più competenti. Però non abbiamo ancora trovato le voci e gli stanziamenti relativi nei bilanci precedenti, e dubitiamo di trovarne nei bilanci di questo esercizio.

Nessuna somma è disponibile dal Ministero per concedere contributi finanziari alle nuove cooperative per l'acquisto delle prime attrezzature, come si è fatto, per esempio, nel bilancio della Regione siciliana. Manca al Ministero del lavoro ogni iniziativa intesa a formare un ruolo di ispettori, consci delle finalità della cooperazione e preparati per svolgere una azione di assistenza e di vigilanza onde le cooperative possano essere facilitate a superare le loro difficoltà. Perciò è da lamentarsi che fino ad ora le ispezioni vengano affidate quasi esclusivamente a funzionari di prefettura o degli Uffici del lavoro, più abituati a fare inchieste e a rilevare contravvenzioni, che non a concedere assistenza e a dare buoni consigli. Nè si è fatta mai cosa alcuna per rendere idonei tali funzionari all'assolvimento di questi nuovi compiti. È da lamentare che, malgrado la legge del 1947 preveda in materia di controlli lo svolgimento di ispezioni straordinarie affidate al Ministero del lavoro e di ispezioni ordinarie affidate alle organizzazioni centrali cooperative, in oltre un quadriennio il Ministero non abbia trovato modo di compiere le ispezioni straordinarie (spesso affidate a funzionari inetti) e non si sia ancora iniziato il servizio della revisione ordinaria. È da lamentarsi inoltre che, anche per ciò che riguar-

da la parte legislativa, si sia ancora fermi alla legge del dicembre 1947, con le poche modifiche successive, e che la Commissione centrale non abbia ancora preparato il codice della cooperazione.

Anche per quanto si riferisce all'attività, alla assistenza e allo sviluppo dei diversi settori della cooperazione, ci sembra che il Ministero del lavoro sia stato negativo.

La cooperazione di lavoro è in condizioni assai difficili per la scarsità dei lavori ad essa affidati e per il ritardo nei pagamenti dei mandati. Contemporaneamente risulterebbe che alla stessa cooperazione di lavoro ben pochi appalti siano stati affidati nei lavori resisi urgenti (appaltati in gran parte alle imprese private) per le ricostruzioni rese urgenti e necessarie a seguito delle recenti alluvioni.

Nel campo edilizio pensiamo che il Ministero del lavoro dovrebbe spiegare una energica attività per debellare le cooperative che si costituiscono con l'unico scopo di conseguire dal Ministero il concorso dello Stato e i fondi necessari per la costruzione di nuove abitazioni, sottraendo tutto ciò alle cooperative vere e meritevoli.

Abbandonata a se stessa sembra sia la cooperazione di consumo, vessata dagli uffici finanziari, mentre il Ministro mi insegna che la cooperazione di consumo dovrebbe e deve essere riguardata come un mezzo per consentire la migliore e più efficace lotta contro il caro vita e la speculazione. Vorrei pertanto pregare il relatore, la Commissione e l'onorevole Ministro, di voler accogliere questa proposta: di stornare la somma di 200 milioni dai capitoli 93 e 94, o da altri capitoli a giudizio della Commissione, per alimentare due nuovi capitoli aggiuntivi: 83-*bis* (« Spese per scuole e corsi per allievi, insegnanti, funzionari, amministratori e tecnici di cooperative — 50 milioni); e 83-*ter* (« Spese per contributi, sussidi, assistenza tecnica e amministrativa a cooperative le quali abbiano rapporti con lo Stato per l'esecuzione di opere pubbliche, conduzioni di terre ed acque demaniali, specialmente nell'Italia meridionale — lire 150 milioni). Spero che il Ministro vorrà accedere a questa richiesta. È la prima prova che chiediamo e sarà la prima dimostrazione di un contributo tangibile che diamo alla cooperazione.

Ed ora, onorevoli colleghi, cerchiamo di dare uno sguardo alla situazione del movimento cooperativo italiano da un punto di vista particolarmente delicato: quello politico.

Giuseppe Mazzini, vero maestro italico della cooperazione, insegnò che essa non doveva essere il monopolio di nessuna scuola, di nessuna setta, di nessun partito; ma come la luce del sole, splendere su tutte le teste dei miseri mortali.

Anche noi un tempo nutrimmo questa bella illusione; ma la realtà, almeno in Italia, è ben diversa; e cerchiamo allora di spiegarcela nella particolare situazione del nostro Paese.

È evidente che qualunque movimento che abbia un contenuto sociale ha anche un contenuto politico, ma bisogna distinguere la politica di partito dalla politica di forza economica e sociale. In Italia purtroppo il movimento cooperativo è diviso dalla politica dei partiti.

È risaputo che da noi esistono due grandi raggruppamenti di cooperative: Lega Nazionale delle Cooperative, alla cui ricostituzione, subito dopo la Liberazione, ho avuto l'onore di partecipare con l'intenzione di ricostituire la cooperazione italiana nel suo movimento nazionale a carattere unitario così come poco prima si era raggiunta l'unificazione nel campo sindacale; e poi abbiamo la Confederazione Cooperativa.

Per adoperare termini che si usavano in altri tempi, dirò che la prima organizzazione raggruppa in sè il così detto movimento cooperativo rosso, mentre la Confederazione Cooperativa raggrupperebbe, come si usava dire un tempo, il movimento cooperativo bianco.

Entrambe le organizzazioni sono riconosciute come organi di rappresentanza, assistenza e tutela del movimento cooperativo ai sensi della legge del 1947, rappresentano il movimento in seno al Comitato centrale della cooperazione, e sono investite dal Ministero di deleghe speciali, particolarmente quella di effettuare la revisione ordinaria alle Cooperative consociate.

Entrambe queste due organizzazioni affermano di essere apolitiche e apartitiche.

Si fanno delle riserve in proposito; ma non intendiamo soffermarci e parlarne.

Sarebbe da augurarsi che le organizzazioni cooperative, invece di fare della politica, fa-

cessero la politica della cooperazione, nella quale troverebbero unite le cooperative di tutte le correnti; così come avviene nei Paesi in cui la cooperazione ha avuto un grande sviluppo, come l'Inghilterra, la Svezia, la Svizzera, la Francia. Oltre le due organizzazioni nazionali sunnominate abbiamo altri raggruppamenti non riconosciuti dallo Stato perchè non costituiti dal minimo di cooperative prescritto dalla legge (e in proposito pregherei il Ministro di esaminare la opportunità di diminuire tale limite, portandolo almeno a 500). C'è l'unione delle cooperative liberali, dei combattenti, delle Acli; e poi numerose cooperative indipendenti, forse più di quelle legate alle organizzazioni nazionali, che non stanno nè con gli uni nè con gli altri.

Orbene, tutte queste forze, questi gruppi maggiori o minori che si fanno la concorrenza per aumentare il numero degli addetti aggravando i motivi di dissenso anzichè aumentare quelli di consenso, tutte queste forze isolate, rappresentano, se non sono guidate da uno spirito superiore al di fuori e al di sopra degli spiriti di parte, un pericolo: quello che l'eccessivo frazionamento inasprisca i motivi di divisione approfondendo, anzichè colmando, i solchi che tengono diviso il movimento; e aumentare i motivi di divisione vuol dire ridurre di molto la possibilità dello sviluppo.

Diciamolo pure: mai come in questo momento la cooperazione è stata oggetto degli attacchi più aspri da parte degli speculatori. Le cooperative di lavoro non riescono ad avere lavori; a quelle di consumo si tenta di negare la possibilità di vendere al pubblico; le cooperative agricole, anche se riescono ad avere terreno, sono spesse volte costrette a rivenderlo sotto mano perchè mancano dei mezzi finanziari per esercitarvi una efficiente conduzione. Molto potremmo dire sulla cooperazione edilizia e molto altro su quella dell'emigrazione.

Orbene: a chi, se non al Ministero del lavoro, spetta il grande compito di coordinare tutte queste forze disordinate e sparse, sopirne i motivi di contrasto per suscitarne invece i motivi ideali, di potenziarle, di fiancheggiarle, di fornire loro i mezzi legislativi e finanziari per renderle idonee a tenere vigorosamente testa alle forze della speculazione privata, le quali, esse sì, ben sanno allearsi per soffocare il movimento cooperativo?

A chi, se non al Ministero del lavoro, spetta di cercare di amalgamare queste forze, di stimolarle ad una sana politica di emulazione e di concorrenza nel bene e non nel male, di indurre a quella unità nelle cose essenziali che soltanto può far sì che il movimento cooperativo possa veramente rivelarsi come forza viva ed operante nell'economia nazionale?

A chi, se non al Ministero del lavoro, spetta farsi promotore presso le altre Amministrazioni di una politica favorevole al movimento che sappia intendere tutto il valore della funzione sociale della cooperazione e le conceda gli aiuti necessari perchè essa assolva la sua missione nello spirito della Costituzione? Onorevole Ministro, ascolti questa voce anche se non è laudativa, anche se è dura; ma l'ascolti, perchè è veramente sincera, e cerchi di seguire, se le e possibile, il consiglio che sto per darle. La cooperazione è un sistema economico che per il suo contenuto economico e sociale e per l'idea che diffonde è fattore importantissimo di civiltà e di progresso; perciò essa è diffusa nel popolo ed è sentita e seguìta dalle classi lavoratrici più di quanto il Governo non pensi; in questo periodo di confusione di idee, di sbandamenti, di incontenibili egoismi, di rapacità feroci, di aspettazioni messianiche, la cooperazione potrà rendere incomparabili servizi, anche se essa si presenta divisa dalla politica dei partiti, purchè lo Stato sappia fiduciosamente chiamarla ad assolvere una salutare azione di rieducazione e di ricostruzione del nostro Paese.

Il compito che le spetta è veramente grande e ben merita di attendervi con ogni cura, con amore e con sicura fiducia.

Onorevole Ministro, frequenti, la prego, gli ambienti cooperativi, non solo in occasione dei congressi, ma presenziando le assemblee, visitando le aziende, quelle di lavoro e quelle agricole. E dico ciò anche per i suoi collaboratori, i Sottosegretari di Stato al suo dicastero. La giornata più bella del mese di maggio è stata per me quella trascorsa fra i lavoratori della cooperativa agricola « Giuseppe Massarenti » di Molinella.

Ho potuto dare qualche consiglio, ma sono stato ripagato da molti insegnamenti.

Impieghi parte del suo tempo, anche se è prezioso e quindi limitato, onorevole Ministro, per stare con quella buona gente.

Vedrà cosa hanno saputo fare e cosa stanno facendo per la trasformazione delle loro terre; e come intendono la riforma agraria, e come saprebbero attuarla nel vero interesse della Nazione e dei lavoratori.

È gente dalla quale c'è sempre da apprendere cose e verità che non si trovano stampate sui libri nè esposte nelle pratiche dei Ministeri, perchè sono frutto soltanto di una educazione cooperativa di lunga tradizione e che neppure la violenza fascista è riuscita a distruggere.

Così si spiega la fermezza di carattere di quei lavoratori, la serenità del loro spirito, la solidarietà che li unisce, la certezza che hanno nella redenzione del lavoro, per la quale lottano e nella quale fervidamente credono. (*Applausi e molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta antimeridiana di domani.

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che la seduta antimeridiana di domani non potrà essere dedicata, come di consueto, allo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni, dato che, per quanto riguarda le interpellanze, per talune di esse non sono pronti gli interpellanti e per altre non è pronto il Governo.

Pertanto domani avranno luogo due sedute — alle ore 10 e alle ore 16 — con un unico ordine del giorno, in cui sono inscritte, dopo il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 », la esposizione finanziaria e la discussione dei bilanci finanziari.

Ma nella seduta di domani avrà luogo soltanto la esposizione finanziaria, anche se si dovesse interrompere per essa la discussione sullo stato di previsione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale, dovendo necessariamente il Ministro del tesoro partire per Parigi giovedì.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Invito il Senatore Segretario a dare, in mia vece, lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

CERMENATI, *Segretario*:

Al Ministro di grazia e giustizia, per conoscere quali provvedimenti intenda prendere per rimediare al disservizio degli uffici giudiziari di Alessandria, segnalati nell'ordine del giorno approvato dall'Assemblea generale degli avvocati e procuratori di Alessandria il giorno 22 c. m. (2086).

LOVERA.

Al Ministro dei lavori pubblici, per conoscere esattamente l'entità e le cause del recente lavoro di ricostruzione dell'argine del Po a Occhiobello, appaltato dalla ditta Astaldi, e quali provvedimenti intenda prendere contro il possibile ripetersi di tali gravi inconvenienti che allarmano la popolazione del Polesine (2087).

MERLIN Angelina.

Ai Ministri dei lavori pubblici, del lavoro e della previdenza sociale e all'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per sapere se sono a conoscenza che i lavori di costruzione a Fontana di Valdobbiadene del sanatorio del Consorzio antitubercolare di Treviso-Venezia sono stati appaltati alla ditta ingegner Ferraro Giovanni da Bassano del Grappa, col ribasso d'asta del 33 per cento circa; se sono a conoscenza inoltre che dal 24 maggio 1951 tutti i lavori sono fermi e che le stesse opere costruite si vanno deteriorando, mentre non sono state ancora liquidate agli operai tutte le loro spettanze nonostante l'opera svolta dalla locale Camera del lavoro; per conoscere infine se, in presenza di una situazione insostenibile per le maestranze del luogo, prive di ogni altra possibilità di lavoro, i Ministri e l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica cui la presente interrogazione è rivolta, intendono intervenire: 1) per la tutela dei diritti riconosciuti dei lavoratori; 2) per impedire l'ulteriore deterioramento dei muri costruiti, esposti alle intemperie su una mon-

tagna dell'altezza di quasi mille metri; 3) per incrementare l'occupazione operaia e per non compromettere oltre il preventivato funzionamento dell'Istituto, la cui costruzione è stata riconosciuta necessaria e di urgente attuazione, come lo dimostra l'effettuato concorso finanziario di oltre un centinaio di milioni da parte dello Stato (2088).

GHIDETTI.

Interrogazione con richiesta di risposta scritta

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste: se di fronte alle grandinate devastatrici di questi ultimi giorni, può comunicare qualche notizia sugli esperimenti in corso per la difesa contro la grandine (2285).

GASPAROTTO, MENGHI, PASQUINI, GALLETTO, VACCARO, GERINI, LEPORE.

PRESIDENTE. Come ho già avvertito, domani, mercoledì 4 giugno, il Senato si riunirà in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16, con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2150).

II. Esposizione finanziaria.

III. Discusione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2366). (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2367) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1952 al 30 giugno 1953 (2368) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

IV. Seguito della discussione della seguente proposta di legge e del seguente disegno di legge:

1. MICELI PICARDI. — Elevazione del limite di età per il collocamento a riposo degli impiegati statali con funzioni direttive (1703).

2. Disposizioni sul collocamento a riposo dei dipendenti statali (1869).

V. Discussione del disegno di legge:

Stato degli ufficiali dell'Esercito, della Marina e dell'Aeronautica (1279).

VI. Seguito della disccussione della proposta di legge:

MACRELLI ed altri. — Rivendica degli immobili trasferiti ad organizzazioni fasciste od a privati e già appartenenti ad aziende sociali, cooperative, associazioni politiche o sindacali, durante il periodo fascista (35).

VII. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Norme sulla costituzione e sul funzionamento della Corte costituzionale (23-B) (*Approvato dal Senato e modificato dalla Camera dei deputati*).

2. Disposizioni per la protezione della popolazione civile in caso di guerra o di calamità (Difesa civile) (1790) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

VIII. Discussione della proposta di legge (*da abbinarsi ad altro disegno di legge in esame presso la 5ª Commissione*):

PORZIO e LABRIOLA. — Provvedimenti speciali per la città di Napoli (1518).

IX. Seguito della discussione del disegno di legge:

Ratifica, con modificazioni, del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1235, sull'ordinamento dei Consorzi agrari e della Federazione italiana dei Consorzi agrari (953) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

La seduta è tolta (ore 20,10).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti.